



## Dopo il diluvio

Arnold Böcklin, L'isola dei morti

Le giunte di Spoleto, Terni e Umbertide sono state costituite. Sono compagini nettamente di destra, in qualche caso usano toni moderati, ma gli uomini e le donne che le compongono aderiscono convintamente alle ideologie del periodo. Dal punto di vista amministrativo non si discostano di troppo dalle passate giunte di centrosinistra. I vincoli posti centralmente dallo Stato e dai governi - a cominciare dal patto di stabilità e dai controlli sempre più stretti della Corte dei conti - non consentiranno mutamenti rilevanti. Per di più a Terni la condizione di dissesto e il controllo sui conti di tre funzionari contabili per cinque anni non permetterà investimenti di rilievo. A cambiare sarà il clima politico-culturale nettamente orientato a destra, con forti pulsioni razziste e nazionaliste, con una visione tradizionale della cultura, chiuso nei confronti della sperimentazione di qualsiasi tipo. Le città diverranno ancora più chiuse di quello che già sono, per alcuni aspetti plumbee.

Ma, al di là di quello che sarà, resta il problema di quali siano le cause dello tsunami politico-elettorale e amministrativo che vanno ricercate nelle trasformazioni sociali indotte dalla lunga crisi ancora in atto, nella incapacità della sinistra e del centrosinistra di coglierne i tratti, nella trasformazione di classi sociali e di settori popolati in plebe: non più cittadini, ma individui alla ricerca di protezione. In altri termini si tratterebbe di affrontare la tanto invocata, e mai fatta, analisi del voto che non è - lo ricordiamo - un esercizio aritmetico ma lo spunto di un'analisi sociale.

In Umbria la crisi ha molte facce di cui la più significativa non è certamente la lotta all'immigrazione clandestina ma il calo di circa 15 punti del Pil regionale che significa meno ricchezza. Quella che c'è peraltro, come nel resto del Paese, è distribuita in modo sempre più diseguale. Tutto ciò emerge dai dati relativi all'occupazione e alle tipologie del lavoro. I grandi gruppi e le medie imprese sono ormai permanentemente in crisi e a rischio vendita o dismissione. È il caso dell'Ast, della Merloni, della Perugina, della Novelli, della Tagina, ecc. Crisi che si sono risolte con la smobilitazione o con la riduzione degli addetti. Né finora hanno avuto successo le dichiarazioni di aree di crisi e le risorse messe a disposizione. Quelli che erano segmenti di classe operaia centrale si sono trasformati in bacini o di disoccupazione o di paura per il proprio futuro. Nelle poche aziende in crescita vige un patto corporativo tra impresa e lavoratori, che esclude di fatto politica e iniziativa sindacale. Ormai ogni gruppo operaio si muove in modo indipendente, cerca di proteggere i propri interessi affidandosi non più ai propri referenti tradizionali, ma a chiunque sembri poter offrire tutela e garantire risonanza alle diverse situazioni. La seconda faccia della crisi è la quota sempre maggiore di lavoro precario a somministrazione, a tempo determinato presente nella regione. I regimi salariali si frammentano. Per lavori uguali si erogano retribuzioni diverse, parcellizzando questa porzione del mondo del lavoro. A ciò si aggiungono ceti medi dipendenti e autonomi sempre più immiseriti, che soprattutto stanno perdendo il loro ruolo tra-

dizionale, scendendo nella considerazione pubblica e nella gerarchia sociale. Infine la caduta delle strutture di protezione sociale (sanità, trasporti, scuola, ecc.) che significa caduta delle forme di salario indiretto e costi sempre più elevati per le famiglie. Era questo un tratto distintivo dell'Umbria che si sta progressivamente sbiadendo.

Sono questi alcuni degli aspetti che hanno determinato i percorsi di mutamento, per molti aspetti strutturali, della società umbra, a cui si aggiunge, nonostante le dimensioni ridotte delle città, una dimensione immotivatamente "metropolitana" in cui diminuiscono i luoghi di aggregazione, le relazioni di vicinato, i momenti di socialità. Naturalmente non sono le uniche variabili che hanno determinato il cambiamento. Quelle in campo sono molte di più. L'indagine deve andare in profondità e deve investire l'insieme della sinistra che perlomeno voglia cercare di capire cosa è successo. È l'intenzione di "micropolis" ai primi di settembre promuovere un'iniziativa di dibattito, sapendo che è ormai inutile discutere e polemizzare (oltre tutto con il rischio di marmaldeggiare) con la sinistra politica esistente sia moderata che radicale, che essa ha scarse possibilità di uscire dalla sua eclisse o dalla sua evanescenza, che se c'è una via di ripresa va ricercata nella fatica di capire quello che è successo e trovare terreni d'iniziativa, senza sconti soprattutto da parte di chi, come noi stessi, fa parte di una sinistra diffusa e parcellizzata. Anche noi abbiamo responsabilità, siamo parte della crisi della sinistra. Prima affrontiamo questo nodo e meglio è.

## Pezzi d'Europa

Il vertice europeo di fine giugno sull'immigrazione si è concluso con un nulla di fatto. Ogni paese o blocco di paesi è rimasto della sua idea, con un tratto comune: nessuno dei 27 Stati ha intenzione di ricevere migranti, tutti scaricano sugli altri oneri e responsabilità. In tal senso l'Italia è omogenea di fronte al resto d'Europa. Ne emerge come la costruzione di una nuova realtà politica su base continentale, capace di inserirsi nel novero delle grandi realtà statuali mondiali (Cina, Russia, Stati Uniti) sta subendo una battuta di arresto per alcuni aspetti irreversibile. L'Unione europea si regge su tre pilastri politici: il parlamento, la commissione europea, il Consiglio dei capi di Stato e di governo. Questo ultimo in tempi recenti ha acquisito sempre maggiore rilevanza a scapito degli altri due. Tra i suoi organi operativi quello più efficace è la Banca centrale europea che effettivamente si comporta come autorità monetaria. Per il resto l'Ue non ha una costituzione operante, una politica estera e della difesa, una politica fiscale ed economica, un esercito, un'unica polizia. Non ha insomma nessuna delle prerogative di uno Stato moderno. A ciò va aggiunto un ulteriore dato che è stato rilevato sin dalla sua fondazione, quello del deficit democratico: ossia una rilevanza superiore al normale del peso degli esecutivi e delle tecnocratie, dei protocolli e delle procedure. Se in passato alcuni potevano continuare a coltivare il sogno di Altiero Spinelli degli Stati uniti e democratici d'Europa oggi il confronto si svolge tra due tipi di confederalità. La prima è quella dei paesi forti (Germania e Francia) che vogliono imporre agli altri le proprie regole per quanto riguarda economia e deficit di bilancio, mentre si tengono libere le mani in politica estera. Ad essa si oppone quella dei paesi "minori" che richiedono sempre più larghe autonomie, si oppongono a trattati per loro non convenienti, suscitano umori razzisti, xenofobi, danno vita a regimi autoritari e chiusi dal punto di vista ideologico in cui tradizione si oppone a globalizzazione.

Lo scontro tra queste due "visioni" per alcuni aspetti convergenti e per altri incompatibili sarà alle prossime elezioni europee. Concreta è la possibilità che subisca una battuta di arresto l'alleanza tra popolari-socialdemocratici, che finora ha rappresentato l'asse politico dell'Unione, e conquistino posizioni i cosiddetti partiti sovranisti, che puntano ad una sempre maggiore autonomia delle "patrie", con tutto quello che ne consegue. L'Unione si ridurrà sempre più ad uno spazio economico. Troppo poco per definire una realtà statale che voglia giocare un ruolo tra le grandi potenze del mondo.

### commenti

- Un cuore verde malato
- La cenere sotto il tappeto
- Ennesima rinascita
- Né rossa né bianca
- Fuori dalle aule
- Lui di bullismo se ne intende
- Chi soffia sul rogo di Umbertide **2**

### politica

- Oscuri presagi di Franco Calistri
- Noi micropolis **3**
- Diritti dei detenuti e garanzie di legge di Maurizio Giacobbe
- Parole, parole, parole di P.L.
- Lavoratori sotto tiro di P.L. **5**

Le donne sapranno resistere di Marina Toschi

**3** Servabo di Paolo Lupattelli

### società

- Omaggio a Tullio Seppilli di Paolo Lupattelli
- Matrimonio in rosso di Alberto Barelli **5**

**6** Questo vincolo non s'ha da dare di Anna Rita Guarducci

### cultura

- 7** Relazioni pericolose di Roberto Monicchia
- 8** Rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta di Lanfranco Binni
- 8** Il futuro è alle nostre spalle di Jacopo Manna

**10** Una quiete diffusa di Enrico Sciamanna

**14** Poliziotti abusivi contro la Resistenza di Angelo Bitti

**11** Via di qua, senza meta di L.C.

**12** Macdara Woods in Umbria di Eiléan Ní Chuilleanáin

**15** Libri e idee **16**

## Un cuore verde malato

Il turismo estivo sembra in ripresa, il fascino della natura e della storia è intatto, ma i dati dell'Arpa dicono che l'Umbria soffre, e parecchio, di inquinamento. Da un lato sono 142 i siti della Regione sotto osservazione che potrebbero necessitare di bonifica, con i casi più gravi concentrati tra la Conca ternana e il Narnese. Dall'altro, da parte dei cittadini sono arrivate in un anno ben 814 denunce per altrettante discariche abusive. Non è che il "cuore verde" comincia a puzzare?

## La cenere sotto il tappeto

Anche il verde del prato dello stadio "Renato Curi" di Perugia potrebbe nascondere schifezze. Come quelli dei meno illustri campi sportivi di Fabri, Tavernelle e Città della Pieve. In seguito a denunce e segnalazioni di cittadini, l'Arpa ha avviato un'inchiesta per accertare l'eventuale presenza di ceneri residue di centrali termoelettriche conferite in ex cave trasformate in discariche autorizzate.

## Ennesima rinascita

Dalle ceneri prova a rinascere anche il Partito comunista italiano. Uno dei frammenti della diaspora iniziata alla Bolognina quasi trent'anni fa ha "rotto gli indugi" ed ha tenuto ad Orvieto dal 6 all'8 luglio il proprio congresso nazionale. La formazione, che detiene la proprietà del simbolo storico del Pci, non si è fatta mancare niente degli antichi riti, comprese le delegazioni dei "partiti fratelli", tra cui spiccavano i comunisti russi, quelli del Donbass e i rappresentanti delle ambasciate cinese, vietnamita e nordcoreana. Che dire? A forza di rifondazioni, resurrezioni e rinascite, del comunismo italiano non è rimasta nemmeno l'ombra.

## Né rossa né bianca

Che il rosso non sia più di moda lo si è del resto ben visto alle ultime amministrative, e lo nota in un commento il settimanale diocesano "La Voce". Dopo aver ricordato le cause storiche del fenomeno, come la polverizzazione operaia e la dissoluzione della società contadina, si imputa alla sinistra politica di non essersi adeguata al cambiamento sociale. Ma il declino dello storico nemico non desta soddisfazione bensì mestizia, perché assieme ai socialcomunisti il vento della destra leghista ha spazzato via anche le diverse componenti del centro di origine democristiana, tradizionale ancoraggio dei cattolici. Se Atene piange, Sparta non ride.

## Morti ternani

A proposito di cambio di clima, colpisce il pezzo dedicato da Giuliana Scorsoni sul "Messaggero" al Momento ai caduti che orna la Passeggiata di Terni. L'articolo è dedicato in gran parte alle origini dell'opera, costruita nel 1927 per celebrare i morti ternani nella prima guerra mondiale, e in particolare al discorso del podestà fascista Elia Rossi Passavanti, che "sferzò la folla" con le sue parole, definendo tra l'altro l'arcivescovo presente alla manifestazione "un puro italiano". La conclusione è coerente per contenuto e stile: dopo la seconda guerra mondiale si decise di ospitare nel mausoleo tutti i caduti, senza distinzione tra partigiani e repubblicani, perché "Terni non dimentica nessuno dei suoi figli".

## Convento di lusso

Bisogna dire che c'è anche chi è capace di superare il passato e guardare avanti. L'esempio lo danno i Cappuccini di Assisi, che mettono in vendita un proprio storico convento, per trasformarlo in residenza d'epoca, ristorante e bar. Alle perplessità etiche piuttosto che giuridiche sollevate dal consigliere pentastellato assisate Fabrizio Leggio, risponde a brutto muso, in difesa del cambio di destinazione dello storico edificio, il coordinatore di Forza Italia Paoletti. Non occorre scomodare le antiche dispute tra conventuali e spirituali: non è certo da oggi che lo "spirito francescano" è divenuto il prodotto turistico più rinomato di Assisi e dell'Umbria.

## Lascia e raddoppia

Chi non avrà alcun problema a godersi la nuova struttura ricettiva nella città del santo, saranno i 23 ex parlamentari umbri che, nonostante i tagli, continueranno a percepire vitalizi piuttosto cospicui. Sette di loro, poi (Maria Rita Lorenzetti, Pierluigi Castellani, Venanzio Nocchi, Domenico Benedetti Valentini, Paolo Brutti, Katia Bellillo e Fabrizio Bracco), godranno della doppia indennità come ex consiglieri regionali.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rossicare il cacio".*

## Fuori dalle aule

Il 23 di questo mese, con molto ritardo - il precedente risaliva addirittura al 2011 - si aprì il nuovo concorso per dirigenti scolastici. Subito una prova pre-selettiva che ha scremato notevolmente il numero dei partecipanti, limitando l'accesso alle prove vere e proprie che porteranno alla copertura, su base nazionale, di 2.425 posti. In Umbria gli iscritti sono stati circa 500 (la chiusura del numero ci impedisce di sapere quanti abbiano superato la preselezione) a fronte di una trentina, al momento, di posti vacanti. Se tutto filerà liscio, le nuove assunzioni verranno fatte a iniziare dall'anno scolastico 2019-2020, ciò significa che a settembre - come lamentano i sindacati - si partirà di nuovo con tante reggenze, anche in istituti numerosi, ad esempio a Perugia, lo Scientifico Galilei e l'Itas Giordano Bruno. In questa stessa estate fremono i 35 mila docenti in attesa di andare in pensione dal primo settembre. Un numero in netta crescita rispetto agli anni precedenti nei quali aveva operato il blocco della Legge Fornero.

A guardare bene si tratta di due facce della stessa medaglia, la fuga, in un modo o nell'altro, dalla condizione docente sentita sempre come più pesante nella scuola italiana. Certo è che, a differenza di chi si "libera" andandosene in pensione, chi sceglie di fare il dirigente non può non conoscere - e condividere - ciò a cui andrà incontro, ovvero la gestione di una scuola dove c'è sempre meno spazio per la didattica, la formazione complessiva della persona, la crescita dello spirito critico e, al contrario, sempre più si ricerca l'omologazione al mondo delle imprese. Il nuovo ministro Bussetti ha illustrato in Senato le linee programmatiche del suo dicastero affermando subito che la scuola italiana non ha bisogno dell'ennesima riforma ma solo di aggiustare il tiro e così sarà, ad esempio, per l'alternanza scuola-lavoro di cui ha tenuto a ribadire la validità in termini di principio. Noi continuiamo ad essere tra quelli che guardano con scetticismo ad una operazione ideologica - e di facciata - che in nome del tanto decantato "compito di realtà" rinuncia alla sfida del cambiamento. Una scuola

che si pone nei confronti di ciò che la circonda solo in termini di compatibilità non è scuola, ma semplice luogo di addestramento.

## Lui di bullismo se ne intende

Chi immagina il vicepremier Matteo Salvini impegnato giorno e notte nella campagna lanciata contro le Ong, l'Europa, l'Onu, con lo storico obiettivo di preservare le nostre coste dall'invasione degli immigrati, si sbaglia. Lo sfrenato attivismo del neo ministro degli Interni si volge in molte direzioni. Ne è prova la nota che il Viminale ha indirizzato lo scorso 25 giugno alla Regione Umbria, con la quale viene messa in discussione la legge regionale numero 4 del 2018, volta al *Contrasto del fenomeno del bullismo e del cyberbullismo*. Secondo la nota, firmata dal direttore dell'ufficio legale del Ministero, Marco Valentini, la legge regionale, proponendosi di contrastare il fenomeno "in tutte le sue manifestazioni" (art. 2), e istituendo un "tavolo di coordinamento per acquisire informazioni sullo stesso tema della prevenzione e del contrasto" (art. 4) configurerebbe "un'indebita sovrapposizione con la materia dell'ordine pubblico e della sicurezza", che è di esclusiva competenza statale. Senza le opportune modifiche ai suddetti articoli, il governo impugnerà la legge davanti alla corte costituzionale.

Donatella Porzi, presidente del Consiglio regionale dell'Umbria e promotrice della legge, replica stupita, sperando "che si tratti di equivoco, malinteso o svista". La legge, simile peraltro a quelle varate da Lombardia, Lazio, Liguria e Friuli e non contestate dal governo, rimane nell'ambito socio-educativo proprio delle competenze regionali, per perseguirne lo scopo appare necessario un confronto con tutte le forze che sul territorio si occupano del fenomeno. Non c'è nulla di sovversivo nella nostra legge, conclude Porzi. In attesa di un chiarimento giuridico, non si può non osservare che, parlando di bulli, Matteo Salvini non teme confronti.

## il fatto

## Chi soffia sul rogo di Umbertoide

“**A** iutatemi, qui va tutto a fuoco e non riesco a uscire”. Così la polizia di Umbertoide è stata avvertita, la notte tra il 3 e il 4 luglio, di quanto stava avvenendo in uno stabile nell'area dell'ex manifattura tabacchi, in via Emilia a Umbertoide. Quando sono arrivati nella fatiscente costruzione, hanno trovato il corpo carbonizzato di Saaid Rakrak, marocchino. Poco distante si aggirava, in stato di palese ubriachezza, un suo connazionale, Karim Etermediou, che di lì a poco è stato fermato con l'accusa di omicidio, per avere appiccato il fuoco che avrebbe portato alla morte di Rakrak. Si sarebbe poi saputo che i due avevano avuto nel pomeriggio precedente il tragico episodio una violenta lite, forse a causa del rifiuto del presunto assassino di pagare una birra a quella che sarebbe divenuta la sua vittima.

Con la notizia ancora fresca si scatenavano le prese di posizione. Il neosindaco leghista Carizia, ribadiva che gli "ospiti non graditi" (leggi migranti irregolari) dovevano essere allontanati da Umbertoide. Molto più duro il senatore della Lega Riccardo Marchetti che affermava: "Questa è la situazione che Umbertoide ha ereditato dal Pd. Una realtà multietnica

dove l'equilibrio sociale viene costantemente scosso dalla presenza fuori controllo di cittadini stranieri": una chiamata di correttezza della precedente amministrazione, cui esponenti locali del Pd ribattevano toccando il tasto del mancato controllo dell'area abbandonata in cui da tempo trovavano rifugio i due protagonisti della vicenda, insieme ad altri poveracci. Memorabile per la capacità di non dire nulla in molte parole la dichiarazione dell'ex presidente della Provincia e oggi consigliere regionale Marco Vinicio Guasticchi che, non senza rivendicare "con orgoglio" le origini umbertidesi sue e della sua famiglia testimoniava "la propria vicinanza ai cittadini e alle istituzioni locali, e profonda gratitudine alle forze dell'ordine e alla magistratura per il prezioso e costante lavoro quotidiano che svolgono, in particolare adesso in questa drammatica vicenda che ha scosso tutta la comunità locale e non solo". Il direttore del centro islamico ha a sua volta tenuto a sottolineare la scarsa o nulla partecipazione di entrambi alla comunità religiosa: coi tempi che corrono per la *vexata quaestio* della moschea, una precauzione necessaria. Proprio dall'Imam, a margine di

tanti proclami, veniamo a sapere qualcosa di più sulla vittima: 55 anni, da quasi venti anni in Italia, aveva fatto diversi lavori, da ultimo come badante, fino a che, per il mancato rinnovo del permesso di soggiorno, era scivolato nella marginalità dormendo in ripari di fortuna come quello in cui ha trovato la morte. Quasi identica la biografia dell'imputato di omicidio.

Uno dei rari commenti, quello di Franco Bechis, direttore del "Corriere dell'Umbria", sceglie un apparente tono equidistante: la vicenda dimostrerebbe che non c'è un modo "cattivo" (quello di Salvini per semplificare) e uno buono (quello dell'"accoglienza ad ogni costo" sempre per semplificare) per gestire l'immigrazione: quanto accaduto a Umbertoide dimostra che il tema è affrontato comunque in maniera sbagliata. E conclude: "E' davvero molto più umano fare in modo di non farli partire dai loro paesi piuttosto che accoglierli così". Ecco l'elegante sillogismo: il vero cattivo è chi predica accoglienza. Se vi rimandiamo in Libia e chiudiamo i porti, lo facciamo per il vostro bene. Insomma, la povertà è una colpa da scontare, e se vieni da un altro paese la pena raddoppia: noi vi avevamo avvertito.

# Amministrative. Ballottaggi Oscuri presagi

Franco Calistri

**I**l turno di ballottaggio di domenica 24 giugno, che ha interessato 75 comuni al di sopra dei 15.000 abitanti dei quali 13 capoluoghi di provincia (Avellino, Brindisi, Imperia, Massa, Messina, Pisa, Ragusa, Siena, Siracusa, Sondrio, Teramo, Terni e Viterbo) ed 1 di regione (Ancona), di fatto ha confermato il quadro manifestatosi al primo turno (domenica 10 giugno) caratterizzato da un'avanzata del centrodestra a egemonia leghista, una disfatta del centrosinistra e del Partito democratico, una tenuta, accompagnata da segnali di recupero, del Movimento 5 Stelle. In questa seconda tornata a recarsi alle urne è stato il 42,4% degli elettori, in diminuzione rispetto alla già bassa affluenza del primo turno (55,6%): il calo risulta ancor più marcato in relazione ai 14 comuni capoluogo per i quali si è scesi dal 61,2% al 44,9% (-16,3 punti percentuali).

Le sfide di questi 75 ballottaggi hanno visto in 33 casi prevalere il candidato sindaco di centrodestra, in 27 quello di centrosinistra, in 5 uno del Movimento 5 Stelle ed in 11 candidati espressione di liste civiche non immediatamente riconducibili ai tre schieramenti principali, anche se in diverse di queste si segnala un'evidente presenza di personalità politiche di centrodestra, come nel caso dell'ex ministro Claudio Scaiola ad Imperia. In tale quadro è interessante il risultato del Movimento 5 Stelle che pur presente in soli 7 ballottaggi su 75 (9,3%), ne vince ben 5, confermandosi forza politica in grado, quando riesce ad arrivare al secondo turno, di attirare consensi di elettori di altri schieramenti politici, in particolare di centrosinistra.

Considerando anche i risultati del primo turno, sempre relativamente ai soli comuni al di sopra dei 15.000 abitanti (109, ai quali si aggiungono 2 municipi di Roma) il centrosinistra passa da 61 amministrazioni (55,0% del totale delle amministrazioni al voto) a 39 (35,1% del totale), il centrodestra avanza da 32 (28,8% del totale) a 51 (46,0%), il Movimento 5 Stelle ne perde una, scendendo da 6 (5,4%) a 5 (4,5%) mentre le liste civiche salgono da 12 amministrazioni (10,8%) a 16 (14,4%). Se si guarda ai 20 comuni capoluogo il centrosinistra ne conserva solo 5 (Brindisi, con Riccardo Rossi di Liberi e uguali, Brescia e Trapani conquistate al primo turno, Ancona al ballottaggio con la sindaca uscente Valeria

Mancinelli e Teramo), al centrodestra vanno 9 capoluoghi (Catania, Massa, Pisa, Siena, Terni, Viterbo, Udine, Sondrio e Treviso), ai 5 Stelle la sola Avellino mentre un sindaco di destra appoggiato da Fratelli d'Italia e liste civiche viene eletto a Ragusa. Sindaci espressione di liste civiche vengono infine eletti nei restanti 5 capoluoghi (Imperia, dove prevale l'ex ministro Claudio Scaiola, Messina, Siracusa, Barletta e Vicenza).

Il centrosinistra esce pesantemente sconfitto da questa tornata elettorale soprattutto nel

bani che nelle periferie. Il Movimento 5 Stelle, pur dimostrando una sua capacità attrattiva soprattutto nei ballottaggi, continua tuttavia a mostrare una serie di incertezze e debolezze di radicamento a livello territoriale, caratterizzandosi ancora come formazione politica forte nazionalmente ma debole localmente.

In Umbria i comuni al ballottaggio erano tre: Terni, Spoleto Umbertide e per il centrosinistra è andata peggio del previsto. A Terni, con un'affluenza del 47,5%, il candidato di centrodestra, il leghista Leonardo Latini, che con



Nord e nella cosiddetta ex zona rossa, dove scende complessivamente da 34 a 13 governi locali mentre regge nel resto del Centro sud (passando da 27 a 26 comuni amministrati), in particolare nella fascia costiera adriatica (Marche, Abruzzo, Puglia). Al contrario il centrodestra oltre al Nord, con la sola eccezione di Brescia, conquista il centro e le ex aree rosse e, con una buona presenza anche al Sud, si conferma forza politica egemone sul piano nazionale con solide radici sia nei centri ur-

25.531 voti (49,2%) aveva sfiorato la vittoria al primo turno, è passato tranquillamente al ballottaggio (63,4%) incrementando ulteriormente i consensi (26.185 voti) con il candidato 5 Stelle Thomas De Luca fermo al 36,6%, nonostante i 2.120 voti conquistati in più rispetto al primo turno (15.106 contro 12.986). Dei 29 seggi del Consiglio comunale ben 14 vanno alla Lega, 4 a Forza Italia ed 1 a Fratelli d'Italia. All'opposizione 6 al Movimento 5 Stelle e solo 3 al Partito democratico.

A Spoleto non ha funzionato l'apparentamento tra la candidata Camilla Laureti, sostenuta dal Partito democratico, e l'ex vice-sindaco della giunta uscente Maria Elena Bececco. Al ballottaggio ha avuto la meglio, seppur di misura, il candidato di centrodestra Umberto De Augustinis che è passato dai 6.680 voti (37,2%) del primo turno a 7.987 voti (50,27%), con un incremento di 1.307 voti. La candidata sostenuta dal centrosinistra Camilla Laureti tra primo e secondo turno ha aumentato i propri consensi di soli 1.807 voti (da 6.094 a 7.901 voti) fermandosi al 49,7%, questo nonostante l'apparentamento con la Bececco che al primo turno aveva ottenuto 4.584 voti (25,5%). Anche nel consiglio comunale della città del festival prima forza politica con 7 consiglieri è la Lega, mentre 5 vanno alle due liste civiche di sostegno al candidato sindaco De Augustinis, 2 a Forza Italia ed 1 a Fratelli d'Italia. All'opposizione 3 consiglieri vanno al Partito democratico, 3 alle due liste civiche della Bececco ed 1 alla lista civica di appoggio alla Laureti.

Al contrario ad Umbertide ha funzionato alla perfezione l'alleanza tutti contro il Partito democratico. La candidata del centrosinistra Paola Avorio con 2.072 voti pari ad una percentuale del 37,5% (2.172 voti, 25,4% al primo turno) è stata infatti surclassata dal leghista Luca Carizia che tra primo e secondo turno è passato da 1.857 (21,7%) a 4.939 voti (62,5%), segnando un incremento di 3.082 voti, ovvero qualche voto in meno di quanto ottenuto al primo turno dai candidati Marco Locchi (1.626 voti, 19,5%) e Giovanni Codovini (1.650 voti, 19,3%). Un quasi monocolore leghista si presenta in consiglio comunale con 10 consiglieri della Lega, 1 del Partito democratico ed 1 della lista civica di sostegno al candidato sindaco Marco Locchi. A seguito del voto amministrativo di giugno la geografia politica dell'Umbria subisce quindi un'ulteriore modificazione, con il centrodestra che governa 23 comuni, i due capoluoghi di provincia (Perugia e Terni), città importanti come Spoleto, Todi, Assisi ed Umbertide, centri minori come Norcia, Nocera, Amelia, Deruta, Collazzone e Bettona, nei quali nel complesso risiede la metà della popolazione regionale. E il 2019, anno in cui si andrà al rinnovo di 63 amministrazioni comunali della regione, è alle porte.

## Noi micropolis

Con questo numero anche "micropolis" andrà in vacanza, saremo, come di consueto, di nuovo in edicola giovedì 27 settembre.

E' stato questo un anno difficile, in cui abbiamo dovuto fare appello, anche in modo drammatico, ai nostri lettori per evitare la chiusura. La risposta - positiva - c'è stata e oggi, a distanza di dieci mesi dal lancio di quel disperato s.o.s. possiamo tirare un respiro di sollievo. Abbiamo infatti raccolto oltre 8 mila euro, meno dei 10 mila preventivati, ma comunque tali da consentirci di coprire gran parte delle spese.

Grazie - pertanto - a tutte e a tutti coloro che hanno versato una somma, grande o piccola, per far sì che il giornale fosse ogni mese in edicola. Un grazie particolare, inoltre, a chi ha inteso partecipare, di persona o solo per iscritto, alla discussione che ci ha attraversato, ineludibile per una impresa come la nostra che continua ad avere l'ambizione di essere politica prima ancora che editoriale.

Ci rivedremo, dunque a settembre, e dovremo subito ripartire con una nuova sottoscrizione, puntando stavolta a raggiungere, se non a superare, la faticosa soglia dei 10 mila euro che, come abbiamo ripetuto sino allo sfinimento, è la somma che garantisce la vita del giornale per un anno intero ovvero per undici numeri. Insomma l'ordinarietà e non la straordinarietà.

Crediamo, e lo scriviamo anche nell'editoriale di questo numero, che la lunga crisi che stiamo attraversando, l'inedito scenario politico che, anche e soprattutto in Umbria, abbiamo davanti ci imponga di continuare ad essere presenti, pur senza mai fuggire dall'autocritica, mantenendo uno sguardo libero e aperto. D'altronde è quello che i nostri lettori e amici, dandoci il loro sostegno, ci chiedono.

Buone vacanze a tutte e tutti.

La redazione

# Diritti dei detenuti e garanzie di legge

Maurizio Giacobbe

**R**icercatore di Filosofia e sociologia del diritto all'Università di Perugia, Stefano Anastasia è tra i fondatori dell'associazione Antigone, che presiede dal 1999 al 2005. Dopo incarichi associativi e di governo (capo della segreteria di Luigi Manconi, sottosegretario alla Giustizia nel secondo governo Prodi), nel 2016 viene nominato Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per le regioni Umbria e Lazio, in virtù di due deliberazioni distinte e autonome. Nel maggio di quest'anno è eletto portavoce della Conferenza dei garanti territoriali.

**Dottor Anastasia, la sua biografia testimonia un impegno costante nel difendere i diritti delle persone colpite da provvedimenti di privazione della libertà personale, in linea con quanto affermano gli articoli 13 e 27 della Costituzione. Qual è con precisione l'ambito di intervento e quali sono le attribuzioni del Garante? Esiste un margine di interpretazione delle norme che regolano la sua azione?**

Il Garante è organo indipendente nominato dalla Regione in funzione delle rilevanti competenze che essa ha in materia di privazione della libertà, dall'assistenza sanitaria alle politiche di reinserimento sociale e lavorativo. La legge regionale istitutiva attribuisce al Garante competenza su tutte le forme di privazione della libertà, ivi comprese quelle disposte per motivi di salute, come nel caso dei trattamenti sanitari obbligatori, e anche sulle forme di "limitazione della libertà", come nel caso delle persone in esecuzione penale esterna, in affidamento in prova al servizio sociale o in detenzione domiciliare. A queste si aggiungono quelle derivate da norme di legge nazionale che consentono l'accesso senza autorizzazione non solo alle carceri, ma anche alle camere di sicurezza delle forze di polizia e ai centri di detenzione per stranieri.

Ovviamente, ogni norma è soggetta a interpretazione, ma sul libero accesso alle carceri non ho mai riscontrato problemi. Non bisogna dimenticare che la presenza dei garanti a livello territoriale è una realtà che ha inizio quindici anni fa, e dunque il sistema penitenziario ha imparato a confrontarsi con il dovuto spirito di leale collaborazione tra istituzioni e amministrazioni pubbliche. Al contrario, devo dire che nel mio primo tentativo di visita al Servizio psichiatrico di diagnosi e cura dell'Ospedale di Perugia, dal personale in servizio mi è stato opposto un rifiuto, motivato dalla ignoranza della legge e dei miei poteri. Rifiuto poi superato da una interlocuzione diretta con il Direttore generale e con il Dirigente della struttura. In effetti c'è ancora molto da fare per far conoscere le attribuzioni del Garante in ambito extra carcerario.

In carcere, invece, le difficoltà le ho dovute registrare nei colloqui in 41bis (il cosiddetto "carcere duro") che una circolare dell'Amministrazione penitenziaria prevede li possa fare solo in alternativa a quello mensile garantito ai familiari e nelle forme previste per loro, quindi con il vetro divisorio e il controllo visivo e auditivo della polizia penitenziaria. Il magistrato di sorveglianza competente su

Terni e poi il Tribunale di sorveglianza di Perugia, in un caso, sulla base di uno specifico reclamo di un detenuto, mi hanno consentito di fare un colloquio riservato, ma la questione è ora al vaglio della Cassazione.

Altra difficoltà è quella nella delega ai colloqui con i detenuti (ovviamente non in 41bis!) per le collaboratrici e i collaboratori del mio ufficio: nonostante una circolare del 2010 e il protocollo da me sottoscritto lo scorso anno con il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria lo consentano sulla base dell'articolo dell'ordinamento penitenziario che regola i rapporti con la comunità esterna, dopo quattro mesi tre istituti su quattro ancora non hanno risposto alla mia richiesta di autorizzazione.

**Esiste un quadro di norme, di procedure o di usi comune a tutti gli istituti di pena del territorio umbro o ciascuno agisce secondo modalità proprie, in qualche modo determinate dagli orientamenti della direzione locale e del personale di sorveglianza?**

Il sistema penitenziario è regolato da una legge, da un regolamento e da un'infinità di circolari nazionali, eppure ciascun istituto ha proprie prassi che dipendono dalle sue vocazione e tradizione e ovviamente anche dalla cultura e dalla mentalità dei singoli operatori che possono con la loro professionalità segnare la realtà, la vita quotidiana e le prospettive di vita dei detenuti.

**Perciò non dovrebbero verificarsi, all'interno dello stesso carcere, differenze di trattamento nelle diverse sezioni, riguardo alla permanenza nelle celle o all'uso degli spazi comuni.**

Una diversità di trattamento quanto all'apertura delle camere detentive o alla possibilità di stare all'aperto non è ammissibile in ragione della diversità di genere: sarebbe apertamente discriminatoria. So che a Capanne ci sono stati problemi infrastrutturali, che hanno reso più difficile il passaggio alla cosiddetta "sorveglianza dinamica", ma non è tollerabile che durino nel tempo.

**Qual è, nelle diverse carceri umbre, lo stato delle cose riguardo alle attività di riabilitazione gestite dall'area educativa? C'è un accordo comune o una direttiva centrale per la loro gestione?**

Se devo dire, questo mi sembra uno dei maggiori limiti dell'amministrazione penitenziaria: la mancanza di attenzione, di programmazione e di investimento a livello centrale sulle attività culturali, formative e finalizzate al reinserimento sociale. Quasi tutto è delegato ai provveditori interregionali e ai singoli istituti che elaborano un programma annuale di attività che però si regge in gran parte sulle risorse che le singole direzioni riescono ad attivare sul territorio, con evidenti rischi di disuguaglianze nell'offerta trattamentale. Altro problema, poi, è quello della parcellizzazione del sistema penitenziario, tra detenuti in attesa di giudizio e condannati, tra uomini e donne, tra detenuti "protetti", di media, alta e massima sicurezza. Se queste diverse allocazioni diventano altrettanti divieti di incontro, è inevitabile che le persone detenute nelle sezioni più piccole (i "protetti" a Spoleto o le donne a Perugia) finiscono per

avere meno opportunità di attività, di formazione o lavoro.

**Tra il 1998 e il 2001 il quadro normativo è stato rinnovato e prevede che la Regione si faccia promotrice di attività trattamentali: lavoro intramurario, attività culturali, ricreative e sportive. Tutto ciò è rimasto sulla carta o ha trovato applicazione pratica?**

Purtroppo, anche su indicazione del Ministero della Giustizia, che si era impegnato in un finanziamento *ad hoc* della formazione professionale dei detenuti, in Umbria le risorse del Fondo sociale europeo per l'inclusione sociale delle persone condannate sono state destinate esclusivamente a quelle in esecuzione penale esterna. Poi i fondi ministeriali non sono arrivati e in tutti gli istituti umbri da due anni si soffre la mancanza di attività di formazione professionale. Ho segnalato la cosa alla Presidente Marini e agli assessori Barberini e Papparelli e mi hanno assicurato che da quest'anno sarebbero state recuperate delle risorse mirate. Spero davvero che si riesca a farlo perché questo *misunderstanding* istituzionale ha causato molti problemi in tutte le carceri umbre.

**La detenzione in isolamento, a detta dei detenuti, rappresenta la condizione più problematica, foriera di disagio psicologico e fisico. Con quali criteri si determina l'assegnazione del provvedimento?**

Le sezioni di isolamento sono tra le più critiche di ogni istituto. In isolamento ci si sta per motivi giudiziari, sanitari o disciplinari. In ogni caso, quando esso è prolungato e involontario, c'è il rischio reale di un trattamento contrario al senso di umanità. Salvo quelle che io considero distorsioni di legge (l'isolamento previsto per tre anni come pena accessoria per gli ergastolani, l'isolamento prolungato dei detenuti sottoposti a sorveglianza particolare), il rischio maggiore viene da abusi nel ricorso alla sanzione disciplinare dell'isolamento dalla attività in comune. A parte il fatto che la procedura disciplinare non offre al detenuto alcuna reale possibilità di discolora, la reiterazione di più sanzioni per più contestazioni disciplinari può produrre isolamenti prolungati nel tempo con i rischi di cui dicevo. Per questo è necessaria una vigilanza continua su queste sezioni. Quando vado in un istituto penitenziario, ci passo sempre.

**Con quale frequenza visita i diversi istituti detentivi?**

Salvo casi urgenti, cerco di essere in ogni istituto almeno una volta al mese. Quindi ho un mio programma di visite periodiche, ma può essere cambiato dalle richieste di colloquio che vengono dai detenuti.

**Come fa un detenuto a richiedere un incontro con il Garante?**

Con un'istanza inoltrata dall'Istituto o autonomamente per lettera in busta chiusa. Non di rado scrivono per posta elettronica i familiari, qualche volta chiamano gli avvocati.

**Quali le richieste che vengono fatte con più frequenza?**

Le preoccupazioni più frequenti sono quelle relative ai problemi di salute e ai rapporti con i familiari, spesso distanti centinaia di chilometri, che motivano molte richieste di trasferimento. Poi, certo, ci sono quelle legate

ai procedimenti in corso e all'accesso alle alternative alla detenzione. Va detto, però, che anche la semplice funzione di informazione e orientamento che il Garante può svolgere si ferma nel momento in cui - come è sempre durante i procedimenti penali in corso - c'è un legale incaricato dell'assistenza tecnica in giudizio. Insomma: il Garante deve fare attenzione a non intervenire mai nel legame fiduciario tra il detenuto e il suo avvocato.

**Rispetto alla gestione della sanità in carcere, si può affermare che siano sempre garantiti i diritti dei detenuti? La struttura sanitaria, si sa, è quella della Regione, ma ovviamente c'è un problema di accesso alla cura, che viene comunque filtrato dal personale in servizio della polizia penitenziaria.**

Sì, l'assistenza sanitaria è condizionata dalla collaborazione del personale penitenziario, sia per l'accesso ai servizi interni che per la possibilità - quando necessario - di andare in laboratori e strutture ospedaliere esterne. Confido nella collaborazione del personale penitenziario, ma se ci sono casi in cui questa non si sia manifestata, o in cui - addirittura - non sia stato consentito a un detenuto di poter andare a visita medica, è importante che il fatto sia documentato e riferito a me, come al direttore dell'istituto e al magistrato di sorveglianza. I detenuti possono scrivermi riservatamente e, in caso di lamentata violazione di diritti, dettagliare tutto ciò che ritengono rilevante.

**Veniamo ai fatti di cronaca che hanno chiamato in causa la Casa circondariale di Perugia-Capanne. Il figlio di Aldo Bianzino, morto nel 2007 nel carcere perugino dopo l'arresto per il possesso di alcune piante di cannabis, ha chiesto la riapertura del processo. Ciò ha suscitato qualche reazione in ambito carcerario?**

So della riapertura del processo per la morte di Aldo Bianzino, che a suo tempo seguì come capo della segreteria di Luigi Manconi, all'epoca sottosegretario alla giustizia con delega all'Amministrazione penitenziaria. Credo che ogni sforzo per la ricerca della verità su quella e qualsiasi altra morte accaduta in carcere debba essere sostenuto anche da parte dell'Amministrazione penitenziaria e del suo personale che hanno tutto l'interesse a individuare le cause di simili episodi e le eventuali responsabilità personali.

**Nel recente caso di morte per overdose di una detenuta al rientro da un permesso nel carcere di Capanne, quali procedure sono state avviate per l'accertamento delle responsabilità?**

Ovviamente, la morte in carcere comporta sempre un accertamento di responsabilità, che viene avviato d'ufficio dalla Procura competente. Nel caso, se la detenuta ha acquisito e consumato volontariamente la sostanza che l'ha uccisa, il problema non sembra essere di responsabilità personale quanto legato alla condizione di dipendenza in carcere e al regime di astinenza che genera anche questo tipo di conseguenze. Una maggior accettazione del consumo di sostanze e una maggior attenzione alle loro condizioni di uso e di tollerabilità potrebbero prevenire episodi tragici come questo.

# Ex Novelli, si cerca una soluzione ma continua il silenzio sui 30 messi in cigs per punizione



## Parole, parole, parole

P. L.

Non se ne può più della telenovela infinita sul fallimento del gruppo ex Novelli. Senza pudore gli stessi protagonisti di ieri si affrettano a rinnovare la parte in commedia e ripetere il copione già recitato nelle serie precedenti. Rappresentanti regionali e locali che scrivono ai ministri, sindacalisti che auspicano, cronisti che approfondiscono e situazioni che stagnano sotto il peso della burocrazia, delle competenze, delle incompetenze e delle negligenze. *Todos caballeros*.

Noi di "micropolis" riteniamo un dovere imprescindibile non perdere occasione per ricordare la clamorosa ingiustizia perpetrata nei confronti dei lavoratori rimasti fuori dai giochi per aver scioperato nel marzo di un anno fa. È stato detto tutto e il contrario di tutto, accordi smentiti dopo pochi mesi, ma nessuno tra i mille medici al capezzale di quello che rimane del gruppo si preoccupa di quei 30 dipendenti che presto perderanno anche la cassa integrazione straordinaria. Non il Tribunale di Terni né quello di Castrovillari né l'esercito di curatori fallimentari prima dormienti poi scatenati a difesa di quello che considerano il proprio osso né amministratori locali e politici né i sindacati che, addirittura, convocano inutili assemblee alle quali i cigs non hanno accesso. Vengono annullate le vendite ma non le conseguenze, si dichiara fallita Alimentitaliani e si indaga per bancarotta fraudolenta l'amministratore Saverio Greco ma si mantiene in vita la decisione più odiosa da lui presa nei confronti dei lavoratori colpevoli del reato di sciopero.

Non sappiamo se per vocazione familiare o per emulazione la sorella di Saverio, Filomena Greco, sindaco di Cariati è stata oggetto una settimana fa di una misura di divieto di dimora da parte del Tribunale di Castrovillari nell'ambito di una inchiesta su presunti illeciti nella scelta dell'affidamento del servizio rifiuti. Se l'inchiesta confermerà l'accusa di violazioni delle norme sugli appalti pubblici sarebbe assurdo e illegale scegliere come vincitore lo stesso interlocutore del sindaco. O no?

Ritirare i provvedimenti punitivi. Sarebbe solo un atto di giustizia virtuale e una punizione simbolica dell'arroganza padronale di quegli imprenditori venuti a raccontare favolette per sottrarre la polpa e lasciare l'osso. Se vogliono salvaguardare un minimo di credibilità tra i lavoratori, i sindacati degli alimentaristi coinvolti nella vicenda alla prima assemblea riuniscono tutti i lavoratori, anche quelli in cigs. Dopo aver sognato per due anni e aver partorito l'accordo migliore del mondo tornino con i piedi per terra, riscoprono il ruolo del sindacato, il valore della lotta e ripartano dalla situazione pre Alimentitaliani senza ricalcare le stesse strade, senza credere alle stesse bugie.

Quando nel dicembre 2016 il curatore fallimentare del Gruppo Novelli, professor Alessandro Musiaio, aveva venduto ad 1 euro alla holding iGreco di Cariati in troppi si affannarono a dire che non c'erano altre soluzioni, che era l'unica offerta. Bugia. C'erano ben 39 manifestazioni di interesse, poi scremate ad 8 che prevedevano investimenti importanti. Stucchevole il coro unanime di peana ai protagonisti dell'accordo targato inequivocabilmente Pd renziano e firmato il 13 aprile 2017. All'epoca hanno brindato la vice ministra Teresa Bellanova, che ha seguito con passione materna la questione; il deputato Pd Ferdinando Aiello, cugino de iGreco, quello che ha accompagnato Maria Elena Boschi nel famoso viaggio in sud America per cercare voti per il referendum costituzionale; Ernesto Ciaone Carbone, il ministro Luca Lotti, ma anche la governatrice Marini l'assessore Paparelli, il consigliere Brega, il sindaco Di Girolamo con grandi firme dei giornali al seguito. Tutti a cantar vittoria, tutti a tessere le lodi di questi fenomeni imprenditoriali, tutti a rassicurare sulla loro solidità finanziaria e capacità manageriale: "La cessione a iGreco è l'unica soluzione che preserva tutti i posti di lavoro, si sono impegnati a finanziare la ex Novelli con 1,5 milioni di euro e ad effettuare investimenti da subito".

Invece, i Greco lavorano di accetta: dei 460 dipendenti trovati all'arrivo ne tagliano 220 nel giro di 3 mesi. Solo gli appetibili assets, il patrimonio del Gruppo Novelli, trovano una veloce ricollocazione societaria. Ora come al Monopoli si riparte dal via. L'assessore Paparelli che vuol riaprire il confronto al Mise, i sindacati esprimono preoccupazione. A fine mese scadono i bandi per l'affitto di ramo d'azienda per le aziende *in bonis*. Fino a qualche giorno fa nessuno si è fatto avanti. Troppo complessa la situazione con due fallimenti dichiarati, un'inchiesta per bancarotta fraudolenta per l'ad di Alimentitaliani srl, Saverio Greco, diversi procedimenti civili dei creditori, le competenze di due Tribunali Terni e Castrovillari, tre sequestri giudiziari che si scontrano e contrappongono come quelle dell'esercito di curatori fallimentari. Strano Paese il nostro senza storia e senza memoria. Questo giornale è stato per due anni l'unico ad esprimere dubbi sul migliore accordo del mondo e sulle capacità e l'onestà intellettuale di molti dei protagonisti di quell'accordo perché è stato sempre dalla parte di quei lavoratori in cigs per aver scioperato. Oggi tutti sapevano, tutti se non proprio detto lo avevano pensato, tutti i ripetenti agli esami di riparazione, stessa spocchia, stessa ottusità stessa mancanza di proposte. I lavoratori ex Novelli in cigs, ci hanno aiutato a capire tante cose a cominciare dalla nostra classe dirigente. Almeno che i ripetenti ripartano da loro.



## Duro scontro sindacale alla ex Piselli di Pierantonio. Azienda all'attacco degli iscritti Fai Cisl

## Lavoratori sotto tiro

P. L.

In certe ore del giorno chi transita per la superstrada E 45 all'altezza di Pierantonio viene piacevolmente investito dai profumi emanati dai forni dello stabilimento ex-Piselli oggi Tedesco srl. Da qualche settimana, però, insieme ai piacevoli profumi si sparge nell'aria anche un puzzo di bruciato che non riguarda i prodotti ma le relazioni industriali e i rapporti tra le diverse sigle sindacali. Nella zona industriale di Pierantonio tutti sanno della vicenda ma nessuno ne parla. Bocche cucite per consueta riservatezza, che sconfinava spesso nell'omertà, soprattutto per evitare rogne nei rapporti personali, sindacali e aziendali. Il puzzo di bruciato deriva dalla vicenda, alquanto delicata, che è possibile ricostruire dai verbali dell'Ispettorato del lavoro della sezione territoriale di Perugia, vicenda che dovrebbe colpire la sensibilità di tutti ma, come spesso succede, sono in tanti a girarsi dall'altra parte.

Tutto scaturisce dalla richiesta di un inquadramento contrattuale migliore da parte di alcuni degli addetti alle consegne dei prodotti alimentari caricati sui furgoni dai magazzinieri. Una richiesta usuale in ogni luogo di lavoro, in ogni parte del mondo. Meno usuale la risposta della Tedesco srl che, stando ai fatti ricostruiti dagli ispettori del lavoro, nell'arco di un anno ha licenziato in tronco due lavoratori, ha spinto alle dimissioni volontarie un terzo e ha sottoposto un quarto lavoratore a sanzioni disciplinari illecite, perché basate su fatti non dimostrati, su trasferimenti punitivi e in peggioramento delle mansioni. Veri e propri atti discriminatori che hanno menomato le prerogative e le rivendicazioni espresse mediante attività sindacale. Una dichiarazione di guerra a senso unico diretta solo contro la Fai, gli alimentaristi della Cisl, nell'odioso e preoccupante silenzio generale, della politica, dell'informazione e, soprattutto delle altre sigle sindacali della categoria, da quelle della Rsu fino ad arrivare alle segreterie regionali.

A quanto ci risulta e salvo errori o distrazioni, neanche un comunicato o una dichiarazione di solidarietà e sostegno morale per non parlare di scioperi per attività antisindacali. La Tedesco srl ha acquistato dalla Nestlé il glorioso marchio dei biscotti Ore liete, ma da un anno a questa parte le ore per i lavoratori trasportati iscritti alla Cisl "scomodi" e "dissenziati" non sono state affatto liete. Situazione "non accettabile che giustifica l'adozione di provvedimenti ispettivi volti a ripristinare e/o sanzionare l'illiceità riscontrata". Quindi per l'Ispettorato del lavoro bisogna cancellare i provvedimenti punitivi nei confronti dei due lavoratori licenziati e di

quello demansionato. Ovviamente di tutt'altro avviso la Tedesco srl che giudica "la prospettiva fornita dal sindacato particolarmente soggettiva. Innanzitutto il verbale di accertamento dell'Ispettorato del lavoro è stato opposto in via amministrativa dalla società quanto alle risultanze che la stessa ritiene infondate ed illegittime e tale fase è tutt'ora in corso di svolgimento. L'azienda ha legittimamente operato i licenziamenti in relazione ai quali le motivazioni sottese nulla hanno a che fare con l'affiliazione sindacale. Uno dei recenti licenziamenti si fonda in realtà su motivi di natura oggettiva ed in particolare su un esubero di personale nel reparto di distribuzione, che poi è lo stesso motivo che ha fondato un cambio turno di un altro dipendente che nel comunicato Cisl è definito come un illegittimo *trasferimento* per pretese motivazioni discriminatorie che sono del tutto insussistenti". Insomma per la Tedesco srl è del tutto casuale che i provvedimenti punitivi abbiano colpito solo iscritti alla Cisl che ha meno iscritti della Cgil in quell'azienda.

Il braccio di ferro ha coinvolto anche la Rsu con il taglio di permessi sindacali al rappresentante Cisl e la concessione contemporanea a quelli della Flai Cgil. Sono stati ingaggiati anche investigatori privati per tentare di incastrare un lavoratore in malattia con l'accusa di svolgere un altro lavoro. Ma per la Tedesco srl il preteso ricorso agli 007 è "una eccezione cinematografica palesemente finalizzata a distogliere l'attenzione dalla realtà dei fatti di gravità tale da essere evidentemente ingiustificabili. L'approfondimento degli stessi non potrà che avvenire di fronte al Giudice del lavoro [...] il quale potrà dire se effettivamente nel corso della malattia il dipendente stesse svolgendo un'altra attività lavorativa, il che dimostrerebbe non solo una condotta lesiva degli interessi dell'azienda ma anche dello Stato". Al contrario per l'Ispettorato del lavoro la condotta della Tedesco srl "ha assunto una valenza pluri-offensiva perché in primo luogo ha implicitamente screditato e delegittimato, rispetto a tutto il personale aziendale l'organizzazione Cisl facendola passare artatamente, come un interlocutore ostile al buon esito delle trattative. In secondo luogo ha slealmente creato intorno a lavoratori "scomodi" e dissenzienti un ambiente di lavoro tutt'altro che dignitoso, per vero assai intimidatorio ed ostile, in cui costoro sono stati vittime di trattamenti sperequativi e deteriori". Non resta che attendere l'ardua sentenza del giudice del lavoro e poi sperare in un comunicato illuminante della Flai Cgil sul problema.

# Legge 194. L'attacco all'aborto non è solo un fatto italiano

## Le donne sapranno resistere

Marina Toschi



Vorrei provare a raccontare cosa sta succedendo in Europa e nel mondo occidentale al diritto di autodeterminazione delle donne rispetto all'aborto e alle scelte riproduttive e sessuali. Infatti ciò che è avvenuto in Italia, segnatamente anche in Umbria, tra aprile e maggio di questo anno, mi riferisco in particolare alla apparizione di centinaia di manifesti Prolife che colpevolizzavano le donne mostrando embrioni che volevano vivere, è stato - in realtà - una campagna orchestrata a livello mondiale. A Perugia, specie attorno alla Facoltà di Medicina e all'ospedale Santa Maria della Misericordia, sono stati esposti quelli che minacciavano le donne di futura depressione a vita per aver abortito. Questa depressione "assicurata" è in realtà tutta da dimostrare, perché non è certo ciò che riporta la letteratura scientifica più avanzata. L'unico sindaco umbro che ha ordinato di staccare dai muri questi manifesti è stato quello di Magione, ma poi hanno iniziato a metterli sulle "vele" dei camion in modo che non vi potessero essere ordinanze comunali di contrasto.

Vediamo che cosa è successo negli ultimi mesi a livello nazionale.

L'11 aprile è stata indetta una conferenza stampa al Senato organizzata dalla Lega e da Fratelli d'Italia, per illustrare la raccolta di firme per chiedere al governo una campagna mediatica mirata a rendere edotte le donne dei gravi rischi a cui si espongono sottoponendosi ad aborto. Sempre a Roma l'8 maggio, in un convegno dell'Ordine degli avvocati, si è parlato di quale moralità vi possa essere nella odierna denatalità. Il 18 maggio Aifa (Agenzia italiana del farmaco) e Ministero della Salute hanno deciso che la pillola del giorno dopo (chiamata Contraccezione di emergenza) debba essere inserita tra i farmaci non indispensabili da tenere in farmacia, quindi adesso in un qualsiasi paesino italiano una ragazza può non trovarla a disposizione nella farmacia vicina e deve perdere tempo

prezioso per la sua azione contraccettiva (Non abortiva!). Un modo indiretto di far praticare l'obiezione - ancora legalmente impossibile - ai farmacisti. Peraltro la recente sentenza del 3 luglio con cui a Trieste è stata assolta in Appello la farmacista di Monfalcone, che nel giugno di 5 anni fa durante il turno di notte si era rifiutata di vendere la pillola del giorno ad una donna che le si era rivolta con tanto di prescrizione del ginecologo, è un altro passo verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza anche per i farmacisti. Il 19 maggio a Roma si è svolta una grande marcia per la vita, contro la moderna eugenetica, che permette l'eliminazione dei bambini Down e malforniti ed anche contro la legge sul fine vita.

Anche in Europa la campagna Prolife ha dato negli ultimi anni i suoi frutti: nel 2012 in Spagna il primo ministro Rajoy, messo sotto pressione per le manifestazioni anti abortiste organizzate da Ignacio Arsuaga presidente di CitizenGo (gli stessi che hanno promosso la campagna di manifesti in Italia: "L'aborto è la prima causa di femminicidio nel mondo"), ha preparato una legge che avrebbe limitato l'aborto ai casi di stupro e pericolo di vita della donna. La popolazione è scesa in piazza massivamente contro la proposta che è stata poi ritirata. Nel 2013 alla Comunità europea, dove si può proporre una legge con un milione di firme, vengono portate 1.721.626 firme raccolte da One of us, per dare diritti legali agli embrioni. La Comunità europea rigetta la richiesta. In Portogallo nel 2015 si toglie la gratuità per l'aborto, si aggiunge il vincolo di un colloquio con uno psicologo e si stabilisce che i medici non hanno obbligo di ufficializzare la loro posizione rispetto alla obiezione. Negli Stati Uniti nel 2016 tra i primi atti firmati da Donald Trump si registra il blocco dei fondi per le Ong internazionali impegnate per la contraccezione e l'aborto. In Francia nel 2017 si organizza in modo ampio l'associazione One of us al cui interno vengono costituiti tra i giovani,

gruppi di "Sopravvissuti all'aborto". Anche in Russia all'interno delle chiese ortodosse molti movimenti lottano per la "Sacralità della maternità" e attaccano il diritto all'aborto e alla libera sessualità.

Per converso si è però formata una rete di parlamentari di tutta Europa Epf (European parliamentary forum for population and development) impegnati nella tutela dei diritti della salute sessuale e riproduttiva. Neil Datta, segretario dell'Epf, ha recentemente raccolto in un volume intitolato *Ripristinare l'ordine naturale: la visione degli estremisti religiosi per mobilitare le società europee contro i diritti umani sulla sessualità e la riproduzione, e le ricerche su questi movimenti conservatori e sovranisti e sui loro finanziamenti*. Lo si può trovare in rete al seguente indirizzo: [https://www.epfweb.org/sites/epfweb.org/files/rtno\\_epf\\_book\\_lores.pdf](https://www.epfweb.org/sites/epfweb.org/files/rtno_epf_book_lores.pdf).

Di fronte a questi attacchi concentrici e diffusi, si sta creando una rete di donne attiviste per i diritti, denominata Rebel network ([rebelnetwork.it](http://rebelnetwork.it)) presente anche su facebook. È importante infatti scambiare notizie e muoversi in modo coordinato contro l'attacco ai diritti sessuali e riproduttivi che sta avvenendo in tutto il mondo.

Anche se ormai l'anniversario dei 40 anni della legge 194 è passato sappiamo bene che in Italia, da qui in avanti, saranno sempre più sotto attacco i diritti in generale e quelli sessuali e riproduttivi non saranno da meno. Allo stesso modo si attacca la legge 180 sulla salute mentale.

Tuttavia le politiche nataliste e sovraniste non riusciranno ad essere efficaci attraverso il divieto d'aborto e una contraccezione sempre più cara e difficile da ottenere.

In un mondo connesso come quello attuale le donne troveranno sempre il modo, più o meno clandestino, per fare le loro scelte.

In conclusione vale la pena di riprodurre integralmente il testo del Manifesto per la vita e la libertà di scelta lanciato in rete, dove può essere sotto-

scritto, lo scorso maggio da Rebel network:

- Le donne hanno il diritto inviolabile di fare scelte su di sé, sulla propria vita e il proprio corpo, in piena autonomia e seguendo la loro coscienza.

- Siamo tutte e tutti per la vita. Lo è ogni donna che decide di avere un bambino. Lo è ogni donna che decide per una interruzione volontaria di gravidanza.

- Le donne sono le uniche a poter decidere della propria vita riproduttiva e se necessario sanno chiedere sostegno senza bisogno di tutori.

- Costringere una donna a portare avanti una gravidanza contro la sua volontà è una inaccettabile forma di violenza.

- La legge 194 tutela il diritto alla vita della donna, alla sua salute psicologica e fisica. Ostacolare l'applicazione di questa legge significa favorire l'aborto clandestino, speculando sulle difficoltà e le sofferenze delle donne.

- Non assicurare la presenza di medici non obiettori negli ospedali pubblici, non garantire farmaci che inibiscano l'ovulazione (pillola contraccettiva a copertura fino a 5 gg), depotenziare il ruolo dei consultori laici, non investire nella prevenzione e l'educazione alla contraccezione, vuol dire impedire l'applicazione della legge 194.

- La legge 194 è una legge votata nel 1978 dai cittadini e dalle cittadine italiane e come tale va rispettata.

- Le donne e gli uomini del nostro Paese difenderanno la legge 194, perché garantisce il rispetto della libertà di scelta di ogni donna e, indirettamente, di tante coppie e famiglie. Perché è una legge di civiltà. L'Italia è uno Stato laico e nessun integralismo può imporre le sue regole.

Il 28 settembre anche quest'anno in tutto il mondo si lotterà per l'aborto libero e sicuro. Sono le donne argentine ad aver promosso questa data e anche in Italia ci faremo sentire con molte iniziative.



## Carlo Manuali, protagonista del movimento antipsichiatrico italiano

# Servabo

Paolo Lupatelli

“**S**critta sotto il ritratto di un antenato mi colpì, quand’ero piccolissimo una misteriosa parola latina: *servabo*. Può voler dire conserverò, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile”. Con queste parole il nostro amatissimo Luigi Pintor spiega il significato del titolo della sua autobiografia, il significato e l’importanza della memoria. Ricordare personaggi che non ci sono più, il messaggio che ci hanno lasciato in eredità, su come lo abbiamo ricevuto e su come lo abbiamo mantenuto. In occasione del 40° anniversario della legge 180 “micropolis” ha dedicato ampio spazio al tema. Un omaggio dedicato a tutti coloro che hanno subito la barbarie dei manicomi e di ogni altro luogo di internamento, l’esclusione sociale e la privazione della libertà ma anche a chi con il proprio tenace impegno ha avviato processi di liberazione e tracciato percorsi di libertà. *Servabo*.

Carlo Manuali è stato, senza dubbio, uno dei protagonisti dell’abbattimento dell’istituzione manicomiale a Perugia e in Italia. Lui non avrebbe gradito citazioni e rievocazioni perché si sentiva componente di una squadra, non un solista. Prima componente di un partito, il Pci, che nel bene e nel male condivideva le scelte tra politici e amministratori; poi componente di una squadra formata da operatori sanitari determinati a costruire un rapporto con i cittadini per abbattere le mura e i cancelli del manicomio. Nessun protagonismo, dunque, ma sarebbe corso a combattere in prima fila per difendere le conquiste ottenute dalla sua squadra.

E’ di questi giorni la notizia che il ministro degli Interni, l’uomo nero del governo, Matteo Salvini, ha aperto il fuoco a 360 gradi su tutte le conquiste della sinistra, sui suoi valori. Tra il fiume di parole di Salvini spicca la dichiarazione che in Italia sarebbe in atto una “esplosione di aggressioni da parte di pazienti psichiatrici”.

Niente di più falso, signor ministro. Se mai è vero il contrario. Lei, signor ministro, cavalca l’onda di destra anche in questo campo quando sostiene che si sarebbe verificato “l’abbandono della psichiatria” e che “il peso dell’assistenza sarebbe stato lasciato sulle spalle delle famiglie a causa della chiusura di tutte le strutture di cura che c’erano per i malati psichiatrici”. Bischerate pronunciate in mala fede, per rimediare voti. Un ministro di polizia, pur inesperto, incapace e ciarliero in cerca di visibilità, dovrebbe sapere che il mondo in-

tero riconosce che l’assistenza psichiatrica italiana è una delle poche eccellenze sanitarie che non ha uguali al mondo. 163 dipartimenti di salute mentale, 1.460 strutture territoriali, 2.285 strutture residenziali che ospitano oltre 30 mila persone, 899 strutture semiresidenziali; 285 servizi psichiatrici di diagnosi e cura ospedalieri per un totale di 3.623 posti letto. A questi dati vanno aggiunti i 1.148 posti letto accreditati nelle 22 unità ospedaliere. Un sistema che garantisce l’assistenza a più di 800 mila persone all’anno, che assicura lavoro a circa 30 mila operatori nonostante i tagli effettuati e l’aumento delle responsabilità. Un sistema al quale Carlo Manuali e la squadra di Perugia, hanno dato un contributo rilevante.

Fin dagli anni Sessanta lo psichiatra partecipa alla formazione di un blocco politico professionale che riesce a cogliere il bisogno di trasformazione, a mettere in moto la politica, la struttura amministrativa e quella medico-psichiatrica, a coinvolgere Perugia, i suoi cittadini più consapevoli, le strutture democratiche dei lavoratori e degli studenti. Lucio Biagioli nel suo affettuoso e prezioso ricordo dedicato a Manuali in “Salute Umbria” scrive che “non amava scrivere. Della scrittura [...] non possedeva né la passione né per conseguenza, una tecnica consolidata [...] Il suo elemento era l’oralità, la conversazione”. E la conversazione, il confronto lo esercitava nelle assemblee che amava tanto, sia quelle interne al manicomio che rivedevano partecipi del percorso i ricoverati e il personale sanitario, sia quelle pubbliche alla Sala dei Notari che rivedevano partecipe e protagonista la cittadinanza.

In un’intervista ad Ernesto Venturini (*Il giardino dei gelsi*, Einaudi 1979) dice “L’analisi che noi facciamo della realtà non parte mai dalla malattia ma dalla normalità. Noi consideriamo infatti la malattia come un aspetto della normalità. L’operazione che noi facciamo diventa [...] un’operazione critica nei confronti di questa normalità, si pone per forza come un’occasione di rottura, anche se dialettica e resa all’apertura di un discorso”. Alla domanda se la psichiatria va intesa come nuova scienza, Manuali risponde che “se si intende come una scienza dell’uomo essa deve caratterizzarsi in un approfondimento, in uno spostare in avanti, secondo il principio fondamentale del marxismo che è il continuo rinnovarsi con la realtà [...] ma nella prospettiva di una analisi della follia si tratta di ridefinire il rapporto fra individuo e società per mettere in crisi quelle situazioni che poi di fatto portano alla follia. Se poi la follia accade

o non accade non ha nessuna importanza perché il problema è nella sola sua possibilità. Essa è presente, anche dove non emerge”.

Nel 1975 Marco Bellocchio presenta il film documentario *Tutti o nessuno. Matti da slegare* realizzato con Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli, musiche di Nicola Piovani. Viene girato nel manicomio di Colorno a Parma: sostiene la necessità di chiudere i manicomi che non sono altro che l’ipocrita e violenta istituzione in cui vengono rinchiusi gli “scarti umani”, i prodotti rifiutati dalla società dei benpensanti. Il film è subito targato come sessantottino, movimentista. Passano pochi mesi ed arriva la risposta del Pci: il film di Gianni Serra *Fortezze vuote* prodotto dalla Unitefilm, casa di produzione legata al Pci con la collaborazione della Provincia di Perugia e della Regione Umbria. Un racconto collettivo del metodo seguito per abbattere i cancelli del manicomio, ma soprattutto una presentazione al grande pubblico della ristrutturazione dei servizi psichiatrici con l’istituzione di quelli di igiene mentale. Prima e unica in Italia, Perugia istituì nel 1970 dieci Centri di igiene mentale, tre nel capoluogo e sette in provincia. In estrema sintesi, se ci è concessa la semplificazione, Basaglia liberava i “matti” dal manicomio svuotandolo gradualmente mentre Manuali con i Cim impediva nuove entrate nel circuito manicomiale. Una prova di come la psichiatria antistituzionale italiana assorbe diverse formule flessibili e mutanti.

In *Fortezze vuote*, nei titoli di testa o in quelli di coda, non compare mai alcun nome dei medici o degli operatori sanitari o degli amministratori che invece compaiono nelle scene. Manuali amava dire che in queste rivoluzioni sociali non c’è mai un *io* protagonista ma un *noi* collettivo. Anche questo un segnale della diversità da Basaglia. I due film partecipano alle giornate del Cinema di Venezia del 1975. Dopo le proiezioni in Campo Santa Margherita, Franco Basaglia e Carlo Manuali danno vita ad un animato dibattito, un vero e proprio scontro ideologico sulla loro visione della psichiatria, scontro durissimo ma corretto e mai offensivo tra due *giganti* che si rispettavano molto. Il pubblico, seduto in terra riempie l’immensa piazza nel sestiere di Dorsoduro senza perdere una battuta. Tutti dall’ultimo degli studenti agli operatori, ai pazienti fino a Basaglia e Manuali capiscono che, al di là delle differenze la guerra, sta per volgere al termine e che l’hanno vinta. Tre anni dopo il Parlamento promulgherà la legge 180. *Servabo*.

## Parole Matto

Jacopo Manna

**T**re sono i termini con cui l’italiano indica di solito la persona mentalmente disturbata: *matto*, *pazzo* e *folle*. Nessuno, nel significato attuale, ha origine dalla civiltà antica: *matto* deriva probabilmente dal latino *matum* cioè “ubriaco”, pazzo ha un’etimologia incerta (secondo alcuni deriverebbe da *patiens*, ma la pazzia di solito si manifesta con atteggiamenti tutt’altro che *passivi*) e *folle* è il latino *folis*, un sacco di cuoio che, gonfiato, si usava come pallone da gioco il cui moto casuale, incostante e senza meta ha suggerito il collegamento con l’idea di vuoto mentale (sul “girare a vuoto” si fonda l’espressione “in folle” nonché l’immagine irrequieta del “folletto”).

Tutti già in epoca medievale risultano usati con molta frequenza. Con quale significato? In genere quello di “sconsiderato e irragionevole”, ma proprio nel senso di persona che compie scelte assurde pur potendo agire diversamente (Brunetto Latini, il maestro di Dante, chiama Lucifero “angelo matto”); l’idea dell’individuo che sragiona suo malgrado si collega semmai alla potenza d’amore (“più folle è quello che più s’innamora”, scrive nel “200 Guido delle Colonne”).

In latino i termini indicanti l’alterazione mentale appartengono a tre gruppi principali che fanno capo a *furor*, *dementia* e *insania*. Quest’ultimo è il più generico (“mancanza di salute”) e tanto più notevole è il fatto che si sia da subito ridotto in una ben precisa area dell’essere umano, cioè la psiche. *Dementia* indica invece, alla lettera, l’allontanarsi dalla propria mente e si collega all’idea di pazzia come superamento dei limiti (si noti che *delirare* vuol dire propriamente “uscire dal seminato”, *lira* essendo il solco dell’aratro).

*Furor* è termine assai più complesso: corrispondente al greco *mania*, passato nella nostra lingua solo nel linguaggio dei dotti, denota il fatto di essere invasati, ossia posseduti da una potenza divina: infatti per i latini le *Furiae* erano dee ed il *furor* un impulso capace di assumere le forme più diverse, dalla ispirazione poetica all’ira omicida. Il mondo antico, ce lo ha spiegato Foucault, aveva dunque della pazzia un’idea piuttosto diversa da quella delle epoche seguenti: dotata di confini incerti, era considerata un castigo divino ma anche il prodotto di uno squilibrio tra i liquidi del corpo (la medicina dell’epoca la attribuiva a un eccesso di bile nera, in greco *melancholia*) e non era previsto che chi sragionava venisse recluso in appositi spazi separandolo dalla società. Questo è semmai un portato dei tempi moderni.

Nel 1516 Ariosto pubblica un poema in cui sfida le consuetudini trasformando Orlando, il più irreprensibile dei paladini, in un pazzo scatenato: sulla sua figura sembrano convergere entrambe le tradizioni della follia, quella antica del castigo divino e quella medievale della responsabilità (ché, se non avesse ceduto alla colpevole passione per Angelica, non si sarebbe ridotto in tal modo): e non sarà un caso se in apertura di poema, definendo la situazione del protagonista, troviamo congiunti il termine antico e quello moderno: “per amor venne *in furore* e *matto*, l’*d’uom* che sì saggio era stimato prima”. Passano circa cent’anni e in Spagna uno scrittore che ammira moltissimo l’Ariosto fa il passo successivo, inventandosi un emulo di Orlando in cui però la ragionevolezza e lo stato di allucinazione si alternano di continuo, spiazzando i lettori non meno degli altri personaggi del romanzo; don Chisciotte, matto e savio, prudente e irragionevole, mite e feroce, è probabilmente il primo pazzo per come lo intendiamo noi, ma anche il primo vero protagonista della letteratura moderna.

# Omaggio a Tullio Seppilli

Paolo Lupattelli



Circa un anno fa, il 24 agosto 2017, ci ha lasciato Tullio Seppilli. Un maestro, un amico, una guida culturale, un punto di riferimento per decine di migliaia di studiosi e studenti, per operatori sanitari ma soprattutto per i lavoratori, per i *matti* e per i loro diritti. Una guida politica, teorica e pratica, un vero intellettuale organico in senso gramsciano, uno che non sta nella sua *turris eburnea* a guardare la realtà dall'alto ma al contrario sceglie di essere organico ad una classe per esprimerne al meglio gli interessi. Noi giovani *aspiranti rivoluzionari* leggevamo Gramsci e altri intellettuali ma Tullio lo frequentavamo quotidianamente, partecipavamo per quanto possibile alle sue attività politiche come ragazzi di bottega seguono il maestro. E di queste frequentazioni eravamo orgogliosi. Si è spento a 89 anni, all'ospedale Silvestrini di Perugia piegato dalla malattia ma fino all'ultimo è rimasto al timone della sua creatura, il "pensatoio" di Ponte d'Oddi a Perugia, sede della Fondazione Angelo Celli che guidava dalla sua scrivania, identica alle altre, in mezzo allo stanzone, circondato dalle fusa di Yara, il suo splendido gatto soriano e dalla totale e affettuosa condivisione delle sue fedeli collaboratrici. Dal "pensatoio" Tullio, fondatore dell'antropologia medica italiana e decano dell'antropologia italiana, dispensava cultura e suggerimenti, elaborava progetti come un fiume che distribuisce con abbondanza le sue acque nei terreni siccitosi che attraversa. Ed erano proprio tanti i progetti, le iniziative da mettere a fuoco e alle quali partecipare. Per chi non lo conosceva di persona ma solo di fama poteva essere una sorpresa incontrare questo vecchio signore riservato, cordiale e disponibile in mezzo ai collaboratori come uno qualsiasi di loro, senza atteggiamenti

baronali, come ci si potrebbe aspettare da un santone della antropologia mondiale. Tullio con il suo sorriso e la sua disponibilità ha sempre favorito il gioco di squadra, mai giocato a fare il solista, anzi con pazienza, ironia, dolcezza, e con la sua immensa autorevolezza portava l'interlocutore vicino alle sue posizioni, senza esibire le medaglie conquistate in tante battaglie come, per esempio, quella per la chiusura dei manicomi. Sia il suo lavoro teorico che quello pratico e politico hanno fatto capire a tanti che il malato mentale non deve essere mai trattato come uno scarto dell'umanità da segregare, da allontanare dalla comunità ma come una per-

**Quando John Foot, lavorando alla ricostruzione del movimento antimanicomiale italiano (La "Repubblica dei matti", Feltrinelli 2014) lo volle consultare, Tullio ci raccontava soddisfatto che nella sua ricostruzione lo storico inglese aveva dato un giusto spazio anche all'esperienza perugina, al suo originale contributo alla psichiatria italiana**

sona che nella sua temporanea o cronica malattia conserva una piena dignità ed ha quindi diritto alla sua tutela. Quando John Foot, lavorando alla ricostruzione del movimento antimanicomiale italiano (*La Repubblica dei matti*, Feltrinelli 2014) lo volle consultare, Tullio ci raccontava soddisfatto che nella sua ricostruzione lo storico inglese aveva dato un giusto spazio anche all'esperienza perugina, al suo originale contributo alla psichiatria italiana. Uno come lui autore di più di seicento libri e migliaia di articoli

si entusiasmava ancora per qualche pagina che riconosceva un ruolo spesso negato a Perugia anche per sue responsabilità culturali e politiche. Molti hanno avuto la fortuna di conoscere Tullio negli anni Settanta ai tempi del suo impegno nella battaglia per la chiusura dei manicomi; un periodo molto duro per la democrazia italiana ma fecondo per le conquiste del movimento democratico quando Perugia e l'Umbria erano protagoniste nella scena politica nazionale. Il padre di Tullio, l'igienista Alessandro Seppilli, aveva ripreso e aggiornato quell'idea di sanità i cui lineamenti essenziali erano stati oggetto di dibat-

democratica" a "Medicina finanziaria". In una delle sue ultime trasferte romane, un convegno di Psichiatria democratica, durante una pausa Tullio ricordava le frequenti visite nelle fabbriche come la Perugia o altre, l'impegno per migliorare le condizioni dei lavoratori nei posti di lavoro e nelle città. Paragonava il passato al presente: dal quadro politico all'impegno dei movimenti, dalla conquista di fondamentali diritti alla controriforma in atto che prima frantumava, poi annulla e infine mercifica. Oggi, spiegava, anche la sanità non è più un bene comune ma solo un affare pianificato, un'occasione di arricchimento come tanti altri. Lo spiegava con tranquillità velata da amarezza ma senza alcuna enfasi: "Pensate ai ticket o alle liste di attesa del servizio sanitario pubblico che da mesi si riducono a ore nell'*intra moenia* o nella sanità privata". Faceva l'anamnesi e proponeva la terapia, con modestia e senso della realtà, senza rimpianti per un passato che conosceva bene e che sapeva difficile da ripetere ma, nonostante tutto, da difendere con tutte le forze nei valori fondamentali. Uomo di grande cultura, affabulatore di grande esperienza attirava sempre l'interesse degli interlocutori perché sapeva spiegare con parole semplici concetti complessi. Per centinaia di operai, studenti liceali o universitari, operatori sanitari, Tullio era "il compagno professore", quello che affascinava con i suoi discorsi e educava con l'esempio, una guida specialmente per i più giovani. Per i giovani della Federazione giovanile comunista il "compagno professore" era anche un testimone privilegiato o un protagonista di importanti fatti storici. Nel 1956 dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria intellettuali e professori universitari firmano un manifesto di solidarietà con i rivoluzionari un-



gheresi e di condanna per gli invasori sovietici. Tra i firmatari Carlo Muscetta, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Sergio Bertelli, Natalino Sapegno, Alberto Asor Rosa, Renzo De Felice, Paolo Spriano e Tullio Seppilli. Era la prima rottura di un qualche peso nella storia del Pci del dopoguerra, una rottura che provocò un dibattito aspro, polemiche, qualche ritrattazione, scomuniche e abbandoni del partito come quello di Italo Calvino o Antonio Giolitti. Tra i firmatari del Manifesto dei 101 c'erano intellettuali famosi, sui testi dei quali si erano formati tanti giovani: inevitabile la curiosità sui particolari. Tullio si limitava a suggerire la lettura di qualche libro poi con un sorriso aggiungeva una battuta: "Il Partito di allora era guidato da dirigenti come Togliatti, Ingrao, Amendola. Era difficile tener testa a loro e alla ragion di partito. Impossibile fare paragoni con la situazione odierna. Comunque nessun pentimento, ma considerate bene la data".

A Perugia e provincia negli anni Settanta una partecipazione popolare mai più vista in seguito portò al raggiungimento di importanti obiettivi del movimento democratico: gli storici classificarono quel periodo come riformismo del centrosinistra, come prodotto dell'ingresso dei socialisti nella stanza dei bottoni. E' un dibattito che prima o poi bisognerà fare, diceva sempre Tullio. Ancora venivano utilizzati concetti oggi desueti come classi sociali, alleanze e conflitti; si parlava di grandi progetti sociali, si analizzavano i contenuti con orgogliosa consapevolezza. Contemporaneamente soffiava forte il vento del '68 con la sua carica antiautoritaria e libertaria. Vento ribelle che portava aria nuova e fresca ovunque, spazzando via l'aria chiusa e stantia dei palazzi del potere e del perbenismo borghese. Uno degli argomenti preferiti da parte della terza generazione degli psichiatri italiani e degli aderenti a Psichiatria democratica era la storia dei film dell'epoca e degli "scontri-incontri" tra i padri fondatori come Franco Basaglia, Carlo Manuali, Sergio Piro, Agostino Pirella. Tullio era stato protagonista e testimone autorevole di quel periodo, una miniera di aneddoti e di analisi colte. Spesso mostrava una locandina datata 1969 raccontava che in fondo era nata al bar, realizzata gratuitamente da un artista perugino, Antonio Todini: "Questa è la miglior sintesi grafica che io conosca sulla lotta all'internamento psichiatrico. E' nata su un tavolino del bar Turreno. Carlo Manuali ed io parlavamo degli obiettivi dell'assemblea e Todini prendeva appunti. Dopo tre giorni ci propose la locandina: una *silhouette* di un internato costretto in una camicia di forza circondato dalle cause possibili del suo internamento: fame, violenza, disoccupazione, miseria, pericoloso per sé e per gli altri e di pubblico scandalo". Poi Tullio finiva sempre con la stessa domanda: "Sono passati quasi cinquanta anni dalla realizzazione di questa locandina. Ditemi se non è ancora attuale". Alla fine veniva fuori la sua idea fissa: "Purtroppo i giovani non conoscono queste storie, non sanno nulla di queste realtà. Parlatene ad ogni occasione, scrivetele sempre a costo di apparire noiosi. Gli umbrini sono tendenzialmente riservati, sono più bravi a fare che a raccontare quello che hanno fatto. E' una qualità ma in casi come questo è un difetto. La memoria è troppo importante e senza memoria si rischia di tornare indietro". Ecco l'intellettuale organico che rivendica e difende le idee collettive, gli obiettivi raggiunti, che usa il noi mai l'io. A Perugia la vetrina riformista del Pci metteva in mostra le sue realizzazioni in una gara mai dichiarata con le vetrine dello stesso partito della Toscana e dell'Emilia ed è comprensibile il disagio di, chi abituato a foreste piene di idee, rimanga amareggiato di fronte al deserto politico e ideale odierno. Quando nel 1978 fu approvata la legge 180 che imponeva la chiusura dei manicomi a Perugia il processo di de-istituzionalizzazione e la diffusione dei servizi di igiene mentale nel

territorio erano pratica corrente da circa un decennio. Se ci è concessa la licenza azzardiamo l'ipotesi che Marco Cavallo abbia mosso i primi passi da Santa Margherita al centro di Perugia prima di correre da Parco San Giovanni verso il mare di Trieste. Tullio grande animatore culturale e politico di quel movimento amava dire che il contributo determinante era stato quello del movimento democratico, della partecipazione popolare. Definiva la legge Basaglia una legge aurea come era stata la "Lei Aurea" la legge promulgata nel 1888 dalla reggente Isabella che sanciva l'abolizione della schiavitù in Brasile ed era scritta in una pergamena bordata d'oro.

In Brasile, paese a cui era molto legato, era stato costretto a trasferirsi al seguito della famiglia ebrea dopo le leggi razziali fasciste del 1939. Fu segnato in tutti i sensi da quella esperienza adolescenziale. Un legame che non ha mai dimenticato di coltivare come dimostrano tanti suoi scritti e il suo contributo alla lotta per la chiusura dei manicomi brasiliani. Lungo e faticoso è stato il cammino per arrivare alla conquista di fondamentali diritti dei lavoratori negli anni Settanta, quegli anni che Vittorio Foa definì "agitati" per la loro turbolenza sociale e i continui rigurgiti reazionari. Ma la conquista di obiettivi come lo Statuto dei lavoratori, il Servizio sanitario nazionale o la Legge 180 portavano al loro interno una forte carica rivoluzionaria in grado di trasformare profondamente il Paese per circa 50 anni.

Quando in una pausa dei lavori di un convegno a Roma il compianto Gigi Attenasio, all'epoca presidente di Psichiatria democratica chiese a Tullio la sua opinione sui motivi dell'arretramento complessivo del movimento democratico, dello smantellamento



dei capisaldi dello stato sociale lui rispose semplicemente che la responsabilità di quanto avveniva era anche nostra: non eravamo stati capaci di difendere quello che i nostri padri e i nostri nonni avevano conquistato. Avevamo assistito in silenzio allo smantellamento dell'impalcatura politico-sanitaria. Non avevamo reagito agli attacchi alla 180, alla scelta tutta ideologica dell'aziendalizzazione della sanità che privilegia obiettivi e pratiche contabili mai di salute. Dello Statuto dei lavoratori è rimasto il ricordo, oggi c'è il Jobs act, anche il diritto alla pensione è stato stravolto, quelli che un tempo erano considerati beni comuni sono terreni di caccia per arricchimenti privati. La legge 180 sta subendo lo stesso trattamento della Costituzione italiana. Entrambe sono lontane dall'essere applicate pienamente ed in modo omogeneo sul territorio nazionale ma entrambe devono far fronte a continui tentativi di stravolgimento. Guardate chi sono quelli che vogliono stravolgere, che vogliono rottamare, misurare la loro cultura, la loro storia e la loro memoria. Avrete più chiaro il quadro politico. La destra reale o camuffata ha vinto la sua sfida culturale e imposto una visione del mondo di stampo televisivo. Tutti possono partecipare alla lotteria anche a quella politica senza alcun apprendistato, senza storia e senza memoria.

Un quadro devastante ma lucido al quale Tullio con il suo esempio ci invitava a reagire ripartendo dal basso, dalla difesa di quello che era rimasto, ad innaffiare sempre il fiore della memoria.

Gigi Attenasio medico colto storico della psichiatria, amava i racconti di Tullio e non perdeva occasione per ripercorrere le tappe fondamentali del movimento antimanicomiale italiano. Tanti aneddoti raccontati con nostalgia e passione ma sempre con l'intento di interessare gli interlocutori e di avvicinarli al tema. Perché oltre alla sua immensa cultura, Tullio aveva una dote fondamentale: quella di saper raccontare, di spiegare con semplicità concetti difficili, di coniugare una profonda riflessione teorica e di studio scientifico con il suo costante impegno sociale che oltre che ispiratore e animatore di movimenti, lo ha visto consigliere comunale dal 1964 al 1970 poi assessore provinciale dal 1970 al 1980. Amava ripetere e con il suo esempio invitava a praticare "un'antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie". Un'antropologia per capire ma anche per agire e per impegnarsi. Preziosi e illuminanti i suoi studi e i suoi scritti sulla battaglia per la chiusura dei manicomi ma anche i suoi incantamenti insieme a quelli di altri, ad impegnarsi sempre di più nella lotta ai pregiudizi e allo stigma della controffensiva reazionaria. Nel 2009 in questo giornale maturò l'idea di fare un libro sulla storia dei percorsi di libertà che portarono alla legge Basaglia, non solo ci spronò a parole ma volle partecipare con due importanti articoli, suoi e delle sue collaboratrici del "pensatoio" di Ponte d'Odi. Ovviamente per pura militanza e passione culturale, così come le sue collaborazioni con "micropolis" su antropo-

lo è stato Basaglia e così via. Da siciliano colto qual era Attenasio citava anche la famosa frase che Giuseppe Tomasi di Lampedusa fa pronunciare al principe Fabrizio: "Noi fummo i gattopardi, i leoni quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le jene e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra". E aggiungeva ironicamente che fare il nano sulle spalle dei giganti era inevitabile e comodo; il reale pericolo era quello di diventare sciacalletti o jene o pecore che si credono il sale della terra.

Rassicurava tutti sornione il *gigante* Tullio Seppilli: "In questi ambienti non ci sono sciacalletti, magari fuori ce ne sono anche troppi. Sono periodi difficili come ce ne sono stati altri in passato. Trionfa l'individualismo, c'è una diffusione endemica dell'ipertrofia dell'ego, troppi bignamisti hanno sostituito gli intellettuali. Pensate al Parlamento che promulga la Costituzione, quello dei padri costituenti e a quello di adesso". Insisteva sempre di prestare attenzione ai giovani, di coinvolgerli nell'impegno comune a contrastare la deriva in atto: il pericolo di diventare sciacalli o jene l'avete scampato ma peggio ancora sarebbe intrupparvi nel gregge delle pecore allineate e coperte che seguono passivamente il pastore, di credere nell'uomo solo al comando, di perdere la memoria storica. "Se riusciamo a difendere la Costituzione difenderemo le conquiste sociali e anche la legge 180".

Basaglia diceva che l'importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile può diventare possibile. Grande verità, in fondo il popolo italiano esprime sempre il meglio di sé nelle emergenze di qualsiasi tipo, quindi basta chiacchiere, "olio di gomito e lavorare" come si diceva una volta.

Il 4 dicembre 2016 circa venti milioni di italiani urlano il loro No ad ogni stravolgimento della Carta costituzionale. Tullio commentò soddisfatto: "Vinta una battaglia ma ce ne saranno tante altre prima di vincere la guerra. Il lavoro non è finito". Giusto. Ora tocca a noi continuare questo lavoro, la difesa di tutti i diritti sociali conquistati, la difesa della salute come bene comune. E' vero che siamo più soli senza i maestri di sempre ma è anche vero che, pur nani, siamo seduti sulle spalle di giganti speciali e determinati a non diventare sciacalli o jene ma neppure pecore in branco.

Tu caro Tullio ci hai insegnato tanto. Ora siamo tristi per non avere più il piacere di sentire la tua voce e le tue battute ma ci conforta e ci dà sicurezza sapere che ci guiderai sempre. Ci hai lasciato tanti libri e un'infinità di articoli che ci hanno aiutato e ci aiuteranno a capire, un vaccino speciale contro l'inadvenza e la presunzione di quelli che si sentono il sale della terra. Innaffieremo il fiore della memoria. Non ci stancheremo mai di ripetere ai più giovani quelle storie che ci hai raccontato tante volte. Si muore soltanto quando si è dimenticati. Non è certo il tuo caso.

Ricordare chi non è più con noi significa ripensare quello che siamo stati e quello che siamo diventati, la strada percorsa e quella da percorrere. Oggi i risultati dei nostri sforzi non sembrano aver prodotto risultati accettabili se tanti ciarlantani la fanno da padroni. Ci hai sempre spronato all'impegno e alla lotta. Oggi in questi tempi confusi e alquanto oscuri ci sentiamo un po' in colpa di aver fallito troppi obiettivi. Se non vi ascoltano parlate più forte, raccomandavi citando una battuta di Nietzsche: "E coloro che furono visti danzare vennero giudicati pazzi da quelli che non potevano sentire la musica". Abbiamo sempre scherzato sui ballerini e sulla musica, sui sordi e sui sordi che si rifiutano di sentire. Caro Tullio cercheremo di fare meglio, di raccontare e scrivere meglio, di impegnarci maggiormente, di aumentare il volume della nostra musica. In fondo come dicevi tu prima o poi i semi buoni devono dare un frutto. Intanto ti ringraziamo per tutto quello che ci hai insegnato.

# Chips in Umbria Matrimonio in rosso

Alberto Barelli

Un bel tam tam in rete per promuovere l'iniziativa e quindi, dopo il successo del sit in a Perugia e Terni, un tripudio di magliette rosse che ha invaso letteralmente i social. Non ci sono polemiche che tengano: anche in Umbria l'appello di Libera a indossare il 7 luglio una maglietta rossa in ricordo dei migranti che hanno trovato la morte in mare e contro la politica del ministro leghista Salvini ha saputo portare una bella ventata di ossigeno in una rete in cui, come nella realtà quotidiana, assistiamo a un dilagare di prese di posizione e commenti xenofobi e razzisti.

Certo non sono mancati in proposito i soliti post agghiaccianti, ma la campagna messa in campo da Don Ciotti ha saputo dare voce e visibilità alla moltitudine di cittadini e associazioni che, per rifarsi allo slogan scelto, vogliono "restare umani" e sono determinati a contrastare la deriva razzista che sta trovando espressione nella politica del governo nazionale. Insomma, dopo il risultato della recente tornata elettorale che ha sancito il dilagare della destra, la parte del paese per la quale hanno ancora senso parole come solidarietà e accoglimento è riuscita a battere un bel colpo, vincendo la sfida anche nel web. Tra le tante immagini che hanno invaso la rete, resterà quella della scalinata di Palazzo dei Priori di Perugia gremita di una moltitudine di magliette rosse. Poco hanno potuto gli smanettoni della tastiera che non hanno saputo trovar di meglio che cercare di denigrare l'avvenimento, facendo circolare la foto delle magliette indossate da esponenti della sinistra, additando i capi firmati. Il tentativo di creare una polemica sulla scia di quella sorta attorno al giornalista Gad Lerner, criticato per aver indossato la maglietta con il rolex al polso, non ha avuto tuttavia troppo successo. Per quanto incredibile, questo è uno degli argomenti (si fa per dire) con i quali si è cercato di denigrare in rete la manifestazione. Ignobile, addirittura, il riferimento al terremoto, per il quale, si è detto, non è stata mai indossata alcuna maglietta. Ci rifiutiamo anche solo di commentare la cosa, se non per sottolineare che la tale presa di posizione sia stata registrata nei mezzi di informazione senza una parola di condanna, verso quanti non hanno avuto remore nello sfruttare una tragedia che ha colpito così duramente la regione.

Resta il fatto che i cittadini di Perugia hanno sposato la mobilitazione promossa da Libera. Sposato è il termine giusto: la foto destinata a circolare a lungo è lo scatto che immortalava la coppia di giovani sposi di fronte alla marea di magliette rosse. Il Secolo d'Italia ci ha informato di un fatto ancora più incredibile: c'è stato addirittura chi si è sposato in abito vermiglio. Leggere per credere, basta una breve ricerca in rete. Il consiglio è però di dedicare la navigazione a spazi e contenuti più interessanti: dopo il 7 luglio la rete ne è ancora più ricca.



## Ancora a rischio l'area di pregio del Contado di Porta Eburnea Questo vincolo non s'ha da dare

Anna Rita Guarducci



Correva l'anno 2010 quando l'Associazione per la salvaguardia e lo sviluppo del contado di Porta Eburnea presentava alla Regione dell'Umbria e al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mi-bact) la richiesta di dichiarare l'area - da cui prendeva il nome - di "notevole interesse pubblico" ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio 42/2004.

E' una lunga storia, l'ennesima, che ci racconta l'attività intrapresa dai cittadini per difendersi dagli attacchi della speculazione fin dal 2006, anno di nascita dell'Associazione, grazie all'iniziativa di gruppi di residenti nell'area del Contado di Porta Eburnea compresa nei comuni di Perugia e Marsciano. Siccome crediamo che governare il territorio sia un atto primario di cura di un bene comune e che le iniziative della politica incidono concretamente sulla qualità della vita di tutti e che a distanza di anni si ricorda solo, giustamente, il ruolo apicale del sindaco o del presidente degli altri livelli istituzionali, allora ci sembra giusto, perfino doveroso, ricordare il quadro politico di riferimento dei vari momenti. Perché ognuno si senta responsabile delle proprie scelte.

Nel 2006, appunto, a Marsciano era sindaco Gianfranco Chiacchieroni, a Perugia Renato Locchi, presidente della Regione Umbria era la folignate Maria Rita Lorenzetti mentre il ministero di riferimento era guidato da Rocco Buttiglione per il terzo governo Berlusconi. Fu durante questa congiuntura politica e contro la prima iniziativa ritenuta inidonea per quella zona, cioè un campo di volo per aerei ultraleggeri, che il Contado di Porta Eburnea sentì l'esigenza di costituirsi in associazione a difesa del territorio rivolgendosi poi nel 2010 alla Regione Umbria, che in quell'anno era passata dalla guida Lorenzetti a quella della tuderte Catuscia Marini, ancora in carica, la richiesta di vincolo. Evidentemente neanche il cambio dei sindaci, ma non del partito di maggioranza, nei due comuni interessati (a Marsciano dopo Chiacchieroni venne Alfio Todini, ancora in carica, e a Perugia dopo Locchi venne Vladimiro Boccali) mentre il ministro di riferimento era Sandro Bondi per il Berlusconi quater, riuscirono a tranquillizzare l'Associazione sulla tutela del bene comune territorio. Dopo quella prima richiesta infatti è stato un tale succedersi di azioni e rea-

zioni da parte delle varie amministrazioni che risulta difficile credere ad una seria intenzione di tutela.

Basti riportare i passaggi che il Contado riassume in un comunicato stampa: nel 2010 presentazione in regione della richiesta di vincolo su cui gli uffici cominciano a lavorare, ma con la nuova presidente si blocca l'iter che viene ripreso a livello ministeriale da Bondi; il 25 maggio 2015 viene emanato il decreto che dichiara l'area del Contado di Porta Eburnea di "notevole interesse pubblico" ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio 42/2004. Contro il decreto ministeriale ricorrono al Tar la Regione Umbria e il Comune di Marsciano e contro il ricorso al Tar dei suddetti ricorre l'Associazione del Contado insieme ad altri comitati e associazioni locali e nazionali. Ultimo atto è la mobilitazione del 2016 contro la sottosegretaria Ilaria Borletti Buitoni, proveniente dal Fai Umbria, del ministero guidato da Franceschini sotto il governo Renzi poi Gentiloni per non aver pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto di vincolo in sostituzione della Regione e avere rinviato ancora, dopo 7 anni, l'apposizione del vincolo.

Il rinvio, dicono dall'Associazione, sarà alle calende greche visto che si dispone di introdurre in sede di redazione del Piano paesaggistico regionale, preadottato nel 2012 per la parte di Quadro conoscitivo e strategico nel 2012, incompiuto ancora oggi per quanto riguarda il Quadro delle tutele e le disposizioni di attuazione. Forse hanno ragione, il vincolo sarà istituito con calma, magari dopo aver realizzato i progetti di cementificazione ancora inattuati, ma previsti dai Prg dei due comuni che hanno pianificato di unire le rispettive urbanizzazioni senza soluzione di continuità, alla faccia del consumo di suolo.

L'Associazione del Contado nasce per difendere il suo territorio dalla speculazione, ma intende farlo anche con le proposte, oltre che con le vertenze, così ci racconta il suo presidente, il Prof. Giuseppe Tullio, economista residente nel Contado. Uno dei progetti è quello di far conoscere la storia e le bellezze di cui sono ricchi quei luoghi a cominciare dai ragazzi delle scuole, visto che toccherà a loro averne cura domani. Per presentarsi hanno allestito un sito internet molto dettagliato e ricco di descrizioni, documenti, fotografie e grafici. Qui possiamo solo

elencare alcune di queste ricchezze costituite da aree di grande pregio naturalistico, come il Bosco Sereni a Compignano, un'area Sic (Sito di interesse comunitario) di 100 ettari di querce d'alto fusto che non ha mai conosciuto disboscamenti; da edifici storici risalenti anche al XIII secolo come la Torre Colombaia di Pieve Caina, il Castello di Monticelli a Castiglione della Valle, Sant'Apollinare a Sant'Elena, la Torre Goretta a Morcella risalente al XIV secolo e costruita su una preesistenza dell'anno mille, il podere degli Zoccolanti di Pila ex Podere di Castel del Piano dei padri Cistercensi e poi Villa Aureli a Pila del XVIII secolo, il Palazzo di Bagnaia dello stesso periodo, come la Villa Montefreddo di Poggio delle Corti, villa la Torricella del XIX secolo a Pilonico Materno, Villa Guardabassi del XVIII secolo a San Biagio della Valle, Villa il Poggiolo del XIX secolo a Spina, Villa dell'Incliana a Olmeto già causa di allarme per un restauro non propriamente filologico (ma forse neanche alla Viollet le Duc), il Monastero di Vocabolo Vicinato a Cerqueto del XVIII secolo. Non dimentichiamo che quella zona era il cosiddetto corridoio bizantino che collegava Roma a Ravenna, che la gestione di tutti i beni ecclesiastici presenti era affidata ai benedettini, e il corridoio anche in tempi non bizantini fu sempre molto frequentato, non mancarono Braccio Fortebraccio da Montone che dopo avere attaccato Perugia nel 1416 si impossessò dei territori del Contado, Carlo V passò di ritorno da Roma dopo averla saccheggiata.

Come abbiamo visto, si intrecciano storia, arte e natura su un territorio di grande pregio che oggi ha fatto delle sue peculiarità un valore aggiunto di richiamo turistico trasformando molti degli edifici presenti in strutture per l'accoglienza a cui certamente la speculazione edilizia non fa bene, sempre ammesso che i nuovi metri cubi trovino acquirenti visto l'inventuto già esistente. Tuttavia i segnali inviati dalla politica finora non sono stati incoraggianti per questa battaglia se nel 2015 il soprintendente Gizzi è stato rimosso in seguito alla richiesta scritta di 54 sindaci, sui 92 della regione, supportata dalla presidente Marini che lamentava la perdita di 100 milioni di finanziamenti per gli intralci di quel soprintendente.

Nel 2020 si vota per rinnovare il consiglio regionale, cambierà qualcosa?

# La Resistenza e gli alleati

## Relazioni pericolose

Roberto Monicchia



La resistenza all'occupazione nazista, con le sue molteplici implicazioni in ogni settore della società, è certamente uno degli argomenti più frequentati dagli storici contemporanei, spesso e volentieri interrelato con l'attualità politico-culturale e con la riflessione sull'identità dei popoli europei. Pur avendo interessato quasi tutto il vecchio continente, l'approccio alla resistenza è nella stragrande maggioranza dei casi misurato su una dimensione tutta nazionale, spesso e volentieri con intenti "agiografici", che misconoscono o mettono in secondo piano il ruolo svolto dagli eserciti e dai governi alleati. Per praticare un approccio europeo al tema della resistenza occorre invece mettere a tema quel ruolo, rendendosi conto che l'apporto decisivo di Gran Bretagna e Stati Uniti allo sviluppo dei movimenti di liberazione si costruì attraverso un percorso difficile e contraddittorio, che doveva prendere in considerazione molteplici fattori, e in particolare le relazioni con i governi in esilio, con le organizzazioni partigiane e con le popolazioni dei territori occupati.

Su questa linea si muove il libro dello storico francese Olivier Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale 1940-1945*, Einaudi, Torino 2018. Il titolo, che traduce fedelmente l'originale francese (*Une histoire de la résistance en Europe occidentale*), appare francamente sproporzionato rispetto all'effettivo contenuto della ricerca, che tratta dei movimenti partigiani solo per quanto attiene alle relazioni con le organizzazioni costituite dagli alleati occidentali - in particolare come vedremo il Soe britannico e poi l'Oss statunitense. Intendiamoci: la questione non è di poco conto e giustifica di per sé la mole del lavoro. I molteplici aspetti che la costituiscono sono affrontati da Wieviorka prendendo in considerazione sei paesi: Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia e Italia: tutti furono occupati (in diversi momenti) dagli eserciti hitleriani, tutti svilupparono movimenti di resistenza, tutti rientrarono nella sfera di influenza angloamericana e quindi ebbero da Usa e Regno Unito sostegno, aiuti, quando non inquadramento. La contraddizione di fondo che insidiò i rapporti tra resistenti nazionali e alleati si giocò sulla diversa finalità della lotta: mentre per i partigiani era priorità la protezione dei civili e quindi un approccio generalmente dif-

fensivo, per gli angloamericani l'obiettivo primario era la sconfitta militare della Germania. Pesarono inoltre le non sempre coincidenti ipotesi circa gli assetti politici del dopo liberazione. Un ulteriore elemento da prendere in considerazione è la relazione con i governi in esilio, che in alcuni dei paesi considerati si formarono all'indomani dell'occupazione tedesca: il riconoscimento di legittimità, lo status da accordare loro dall'alleanza antinazista, i rapporti a volte conflittuali tra governi e movimenti resistenziali interni furono altrettanti fattori di complicazione del quadro.

Nell'estate 1940, dopo la caduta della Francia, il Regno Unito si trova da solo contro la straripante potenza tedesca, perciò diventa vitale organizzare forme di opposizione e resistenza nei paesi occupati. La prima linea di intervento prevede la formazione e il riconoscimento di governi in esilio, in modo da proporre alle popolazioni una legittimità alternativa all'occupante. In questa direzione il governo britannico dovrà affrontare molti problemi, dal conflitto tra monarchi e governi (sotterraneo in Olanda, esplicito in Belgio) alla relazione difficilissima con De Gaulle e la Francia libera. L'altra direzione è quella dell'organizzazione della rivolta dei popoli occupati, ritenuta un'opzione praticabile anche nell'immediato. E' almeno quello che pensa il ministro per la guerra economica Hugh Dalton, che ottiene il via libera per la formazione dello Special operation executive (Soe), l'organismo che presiederà per tutto il conflitto l'organizzazione delle attività sovversive nei territori occupati. Attraverso le sezioni di intervento sul campo e di propaganda, il Soe dovrebbe creare rapidamente le condizioni per "incendiare l'Europa". Ben presto l'ipotesi di una sollevazione generale antinazista si rivela priva di fondamento e sul nuovo organismo piovono le critiche dei militari, dei servizi di *intelligence* e dei politici conservatori, mentre non mancano incomprensioni e conflitti di interesse con i governi in esilio e nuclei di resistenza interni, che richiedono un maggior grado di autonomia.

Il cambio di scenario complessivo determinato nel 1941 dall'ingresso in guerra di Urss e Usa si riflette anche sulle strategie nei confronti della Resistenza. Ovviamente si aprono enormi opportunità, ma anche problemi inediti. L'alleanza con i sovietici apre al grande contributo dei co-

munisti ai movimenti partigiani, ma allo stesso tempo crea timori politici e questioni diplomatiche (per fare un esempio, la Danimarca prima dell'invasione nazista aveva aderito al patto Antikomintern), mentre quella con gli Usa prelude a sensibilità e linee strategiche diverse nel percorso di liberazione. Mutano, e in profondità, anche obiettivi e strumenti del rapporto con i movimenti di resistenza: abbandonata l'ipotesi di "insurrezione generale", ai partigiani si affidano compiti di sabotaggio, propaganda, raccolta di informazione, da compiere in stretto contatto con la strategia militare alleata e da sviluppare in particolare a ridosso dell'ingresso dei liberatori nei paesi occupati. Una prova generale della capacità di Soe e Oss (*l'intelligence* militare statunitense) di influenzare le popolazioni oppresse è nel sostegno al boicottaggio del lavoro coatto in Germania che si manifesta un po' ovunque, anche se non supera la soglia critica necessaria per mettere in crisi la macchina bellica tedesca.

Tra lo sbarco in Sicilia e quello in Normandia le relazioni tra servizi alleati e movimenti di resistenza si intensificano. Nonostante i diversi momenti di tensione e le difficoltà oggettive di carattere logistico (come la dispendiosa gestione dei lanci di armi viveri e materiali) i partigiani eseguono con dedizione i compiti di sabotaggio di ferrovie e comunicazione, di raccolta di informazioni, di protezione dalla "terra bruciata", che sono assegnati loro dalla strategia alleata. E' quasi scontato che l'avvicinarsi della liberazione accentui timori e dissidi attorno al grado di autonomia dei movimenti, alle autorità che dovrebbero prendere il posto dei nazisti, nonché ai futuri assetti politico-istituzionali. Com'è noto in Francia e in Italia vi sono i nodi più spinosi. Nel primo caso gli alleati riconosceranno ufficialmente l'autorità di De Gaulle e del suo *Comité française de la libération nationale* solo dopo la liberazione di Parigi. In Italia tra l'armistizio e la liberazione si assiste ad un gioco complesso con molti attori e molti equivoci e con oscillazioni da parte alleata sul riconoscimento di re, governo del Sud, Cln.

Ma anche nella penisola, dove la guerra di liberazione si prolunga ben oltre il previsto per il blocco dell'avanzata angloamericana sulla linea gotica, alla fine gli alleati ottengono il sostegno incondizionato dei partigiani, superando i timori

di una ripetizione del caso greco.

L'analisi comparata conduce Wieviorka ad alcune conclusioni generali. L'apporto militare della Resistenza in occidente fu "quantitativamente" poco rilevante, sia per quanto riguarda i sabotaggi e i tentativi insurrezionali che per la propaganda e l'informazione (che però pensarono di più). La guerra fu vinta dagli eserciti alleati e la liberazione vi sarebbe stata anche senza i movimenti di resistenza. D'altra parte il peso politico e morale della Resistenza, anche e soprattutto nell'orientare le società uscite dalla guerra in senso democratico, fu invece determinante e segnò il volto dell'Europa e della comunità internazionale nel dopoguerra. Anche tenendo conto delle titubanze e degli errori commessi, è evidente che il sostegno dei servizi britannici e statunitensi fu essenziale, determinante per lo sviluppo del movimento di resistenza, che senza Soe e Oss non sarebbe mai nato nei sei paesi considerati. E' quindi un atteggiamento profondamente ingiusto, oltre che infondato, la tendenza delle varie resistenze nazionali a trascurare il ruolo degli alleati e a considerarsi ciascuno come un caso a sé del tutto eccezionale. Giusta nel censurare eccessi retorico-patriottici certamente presenti nel discorso pubblico sulla storia nei paesi considerati, quest'ultima considerazione rischia di incorrere nell'errore opposto, cioè di sopravvalutare l'apporto degli alleati allo sviluppo della Resistenza, la quale, almeno per quanto riguarda le motivazioni, le strategie, i progetti politici, le scelte morali, non ebbe bisogno di uno stimolo e tanto meno di una direzione dall'esterno.

**micro  
polis  
online**

[www.micropolis.umbria.it](http://www.micropolis.umbria.it)

Capitini e il '68

# Rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta

Lanfranco Binni

Per Capitini la complessa stagione di lotte sociali del '68-'69 è iniziata molto prima, in anni fondamentali di preparazione a cui ha contribuito attivamente sui terreni dell'onda lunga dell'antifascismo (dalla cospirazione degli anni Trenta alla denuncia della restaurazione nel dopoguerra), di un pacifismo come rifiuto delle guerre e delle loro cause capitalistiche e imperialistiche, dell'analisi delle dinamiche strutturali e culturali dei poteri oligarchici, della promozione di una rivoluzione nonviolenta "per la democrazia diretta", della decostruzione dell'egemonia cattolica in Italia. Teorico e organizzatore di esperienze di autorganizzazione sociale "dal basso", fin dall'immediato dopoguerra ha tenacemente proposto una visione politica libertaria e socialista (massimo socialismo e massima libertà) come "aggiunta" critica al marxismo e superamento delle involuzioni economicistiche, staliniste e staliniste. Nel 1963 definisce una piattaforma programmatica, *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, per sviluppare movimenti sociali nella prospettiva dell'"omnicrazia"; il primo punto: "La situazione politica italiana presenta un vuoto rivoluzionario: i partiti stanno o su posizioni conservatrici o su posizioni riformistiche, prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva nelle moltitudini. Così si va perdendo anche l'esatta prospettiva che pone come finalità decisiva della lotta politica il superamento del capitalismo, dell'imperialismo, dell'autoritarismo.

Vi sono tuttavia delle minoranze che vedono chiaro, ma tali minoranze devono giungere ad un'azione organica nella situazione italiana, per cui, da una società dominata da pochi, si passi ad una società di tutti nel campo del potere, della economia, della libertà, della cultura".

Nei quattordici punti successivi viene delineato un programma di transizione a una società socialista, oltre l'insufficienza del metodo leninista, costruendo strumenti di controllo dal basso e di democrazia diretta. Quando Capitini parla di "minoranze che vedono chiaro" non si riferisce soltanto ai gruppi nonviolenti che, dopo la Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli del 1961, sta promuovendo attraverso il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta per la pace (Comuni, associazioni, gruppi locali), ma soprattutto al clima poli-

tico della società italiana che si sta riaprendo "dal basso": le giornate antifasciste del luglio '60, la rivolta degli operai Fiat nel 1962 a Torino, l'operismo dei "Quaderni Rossi" di Raniero Panzieri, con cui Capitini è in rapporto dal 1956, le esperienze di lotta sociale nonviolenta condotte da Danilo Dolci in Sicilia dal 1955, la campagna antimilitarista per l'obiezione di coscienza, iniziata con Pietro Pinna nel 1949.

Sulla linea della piattaforma *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, nel 1964 Capitini fonda e dirige i periodici mensili "Azione nonviolenta" e "Il potere è di tutti", che si

Negli anni 1966-1968 Capitini, attento ai movimenti studenteschi di "contestazione" che si vanno sviluppando in numerose università italiane, apre "Il potere è di tutti" alle proposte programmatiche che escono dalle occupazioni delle università di Torino, Pisa, Trento, Firenze, Roma, le discute, avanza a sua volta proposte di metodo; la sua "aggiunta religiosa all'opposizione" dei partiti della sinistra negli anni Cinquanta diventa confronto attivo con i movimenti degli studenti, sui temi della violenza/nonviolenza, dei metodi delle decisioni assembleari, delle dinamiche di potere nella società e nei movimenti.



aggiungono alla pubblicazione (dal 1951) delle "Lettere di religione". In "Azione nonviolenta" sono approfonditi i temi più specifici del movimento nonviolento, i suoi collegamenti internazionali, le sue iniziative locali; il "Potere è di tutti" è centrato sui temi della democrazia dal basso e della trasformazione politica della società; nelle "Lettere di religione" sono approfondite le tematiche filosofico-religiose, con una sempre maggiore centralità della teoria della compresenza.

Dal 1965, superate le infinite resistenze dell'ambiente universitario cattolico e massonico, è ordinario di Pedagogia e filosofia morale al Magistero di Perugia. Nel 1966 pubblica tre volumi: *La compresenza dei morti e dei viventi* (Milano, Il Saggiatore), *Antifascismo tra i giovani* (Trapani, Célébes) e *Severità religiosa per il Concilio* (Bari, De Donato). *La compresenza dei morti e dei viventi* è il suo libro più complesso e straordinariamente ricco di piste di ricerca, sempre rigorosamente aperte, sull'unica vera religione di Capitini; la compresenza come visione filosofica e politica della cooperazione di tutti, viventi e morti, nel presente e nel passato, alla creazione della libertà dell'esistenza umana dai condizionamenti sociali e dalla paura della morte. In *Antifascismo tra i giovani* consegna ai giovani degli anni Sessanta l'esperienza della cospirazione antifascista dei giovani degli anni Trenta-Quaranta.

In *Severità religiosa per il Concilio* prosegue la decostruzione dell'ideologia cattolica iniziata negli anni Trenta: nonostante le apparenti aperture del pontificato di Giovanni XXIII, l'apparato dottrinario fondamentale dell'istituzione è sempre quello controriformistico.

Nel 1967 pubblica da Feltrinelli un manuale

dell'azione diretta nonviolenta, *Le tecniche della nonviolenza* (la prima copia la invia a Joan Baez); nello stesso periodo discute, su "Azione nonviolenta" e "Il potere è di tutti" l'alternativa "guerra no, guerriglia sì", l'ampia diffusione di posizioni "guevariste" nel movimento degli studenti, da interlocutore che vuol "far pensare" i giovani sui vicoli ciechi della controviolenza e sull'alternativa di una rivoluzione in profondità delle coscienze all'interno di processi sociali di radicale trasformazione dei rapporti di potere. Nello stesso periodo partecipa alle assemblee per la chiusura del manicomio di Perugia.

Nell'estate del 1968, mentre si aggravano i sintomi della malattia per cui sarà operato nell'autunno, elabora una sintesi della sua proposta politica di "omnicrazia". Il testo sarà pubblicato postumo nel 1969 (Firenze, La Nuova Italia) con il titolo *Il potere è di tutti*; al centro, la questione della democrazia diretta, sviluppo radicale del controllo dal basso. Nello stesso periodo legge con grande interesse *L'uomo a una dimensione* di Marcuse.

Alla fine di settembre entra nella clinica di Perugia dove morirà il 19 ottobre. In clinica continua a lavorare. Il 6 ottobre, alla vigilia di una sciagurata operazione chirurgica, scrive la sua ultima "lettera di religione", *La forza preziosa dei piccoli gruppi*, dedicata al movimento politico che si sta sviluppando in Italia; ne denuncia limiti e ambiguità, il generico attivismo, il pericolo di chiudere il movimento studentesco in logiche di ricambio della classe dirigente che lascino intatti i rapporti di potere tra i pochi e i "tutti". Le ambiguità e i pericoli sono tanto più forti nella "regione rossa" dell'Umbria e in particolare a Perugia, dove l'agenda del '68 è stata dettata, soprattutto nell'università, dalla forte presenza delle organizzazioni neofasciste che ha costretto il movimento su un terreno arretrato di reazioni alle aggressioni della città nera, e dove gli esiti principali di una "rivoluzione" mancata saranno la cooptazione di alcuni quadri politici negli apparati dei partiti di sinistra e la resistenza culturale e politica dei gruppi della "nuova sinistra" extraparlamentare.

Molto diversa e contro ogni forma di "chiusura" dei movimenti in partiti e gruppi ristretti è la visione "omnicratica" che Capitini ha sistematicamente riproposto, per una "rivoluzione nonviolenta" di cui sia protagonista la base popolare di una piramide sociale da rovesciare attraverso un esteso lavoro politico di inchiesta, collegamenti, organizzazione di esperienze "dal basso".

Siamo stati in molti a non capire, nel '68. Eppure, a distanza di cinquant'anni da quella stagione, la visione lunga di Capitini appare oggi più che mai attuale e ricca di indicazioni teoriche e pratiche.

Forse, semplicemente, i risultati della sua appassionata e rigorosa ricerca di una libertà necessaria e di un socialismo possibile vanno studiati, ripensati, e soprattutto attuati in nuovi processi di socialità politica, tenacemente "dal basso". Per esempio, riprendendo in forme nuove l'esperienza dei Centri di orientamento sociale.

**A. Fantasia**  
Società a partecipazione familiare  
Società a partecipazione familiare

Vi aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L'olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per informazioni e spedizioni a domicilio:  
05039 TRENTO ZFCI Loc. TORO MASO 06  
Tel. 0742-380153 Fax 0742-380441

Numero Verde 800-882157  
www.alfantasia.it  
info@alfantasia.it

# Il futuro è alle nostre spalle

Jacopo Manna

**A**d agosto sarà trascorso esattamente mezzo secolo da quando i carri armati del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia mettendo fine, e nel peggiore dei modi, al nuovo corso con cui Alexander Dubcek aveva coraggiosamente cercato di coniugare socialismo e democrazia. A parte la sua gravità intrinseca, quell'attacco apparve chiaramente agli occhi di molti la dimostrazione dell'impossibilità per l'Urss di rinnovare se stessa e sottrarsi al declino. Benché i decenni successivi abbiano riconfermato largamente questa diagnosi dimostrando la centralità del '68 praghese, il cinquantennale sembra destinato a passare quasi sotto silenzio. Fra le poche eccezioni rientra il breve ma esauriente ed utile saggio *Praga 1968 - Le idee della Primavera* (Manifestolibri, 112 pagg., € 12,00); ne è autore il perugino Roberto Gatti, per molti anni professore ordinario di Filosofia politica nell'università del nostro capoluogo. Gli abbiamo rivolto qualche domanda: sul suo libro e non solo.

**Sin dalle prime pagine lei spiega che questa sua ricerca ha origini molto lontane. Come è cominciato tutto?**

All'inizio degli anni '70, laureatomi alla Sapienza, vi ero rimasto a fare l'assistente volontario presso la cattedra di Storia delle Dottrine politiche. Facevo parte di un piccolo gruppo di ricercatori che si occupavano dei marxisti dissidenti nell'Europa dell'est. Adriano Guerra dell'Istituto Gramsci di Roma era venuto a sapere di noi. Siccome si stava occupando dello stesso argomento nell'ambito dell'attività del Centro studi e documentazione dei paesi dell'est ci invitò a collaborare. Guerra, dati i suoi rapporti con le frange dissidenti dell'est Europa, riusciva a far venire in Italia studiosi come Agnes Heller per esempio, o András Hegedüs, o Jiri Pelikan, con cui poi divenni amico. Avemmo vari incontri e così potemmo sviluppare la nostra riflessione sui marxismi critici confrontandoci con testimoni diretti: studiammo particolarmente la Jugoslavia - cioè il dibattito che lì si svolgeva sulle pagine della rivista "Praxis" - l'Ungheria e la Cecoslovacchia.

**A giudicare dalla bibliografia contenuta nel suo saggio, Dubcek ha suscitato l'interesse degli studiosi in maniera terribilmente discontinua: viene segnalata una gran quantità di materiale pubblicato a ridosso del '68, poi si salta direttamente al quarantennale, nel 2008, con qualche altro titolo, e poi quasi più nulla. Come mai una vicenda storica di questa importanza è caduta nel dimenticatoio?**

Perché qui da noi non si parla più della Primavera di Praga? Se ne parlò diciamo, fin verso metà-fine degli anni Settanta: testi del nuovo corso erano ospitati, per esempio, dagli Editori Riuniti, da De Donato, da Savelli; Franco Angeli pubblicò studi sull'autogestione in Jugoslavia; dell'Ungheria si interessò molto Feltrinelli: nel '78 una casa editrice cattolica come Città Nuova decise di pubblicare una raccolta da me curata sul marxismo in questi tre paesi [R. Gatti, *I marxismi all'opposizione nei Paesi dell'Est*].

Sul piano politico, intanto però il Pci su questo tema si era diviso in modo piuttosto netto...

**Naturalmente: c'era stata la radiazione del gruppo di "il manifesto"...**

Ecco: il Pci, all'inizio e anche al di là della scissione de "il manifesto", sul nuovo corso del partito comunista cecoslovacco prese due tipi di atteggiamento: ci fu la posizione, chiamiamola per comodità "di sinistra", di chi disse: "il nuovo corso contiene elementi rilevanti di allontanamento dal marxismo"; trattava i tentativi di rinnovamento come una forma di revisionismo con inclinazioni "borghesi". Ricordo, inoltre, su "aut aut" gli articoli di Paci, di Negri, di Fusi, di Bolla, ecc... La critica "di destra" veniva invece da un'area, anche interna al Partito comunista, che non sviluppò le componenti forti in senso socialista (penso per esempio all'autogestione) dell'esperimento di Dubcek: ne valutò invece con decisione il recupero delle libertà cosiddette "borghesi" (libertà di stampa, garantismo, elementi di economia di mercato). Ma il dibattito tra queste componenti non raggiunse un momento di autentica ed efficace sintesi. Certo, questo è davvero un crocevia della storia

**Certo, questo è davvero un crocevia della storia culturale del Pci che andrebbe ancora analizzato approfonditamente. Parte di queste idee non fece peraltro molta strada. Non venne ripresa la natura socialista di quell'esperimento**

culturale del Pci che andrebbe ancora analizzato approfonditamente. Parte di queste idee non fece peraltro molta strada. Non venne ripresa la natura socialista di quell'esperimento, che si proponeva come alternativa non solo al capitalismo ovviamente, non solo allo stalinismo, ma anche alle socialdemocrazie. Questo è il punto a mio avviso ancora cruciale nel momento attuale, cioè in un passaggio di crisi della prospettiva della sinistra italiana.

**Ma dal punto di vista della ricerca storica, che non necessariamente si collega con l'attività politica, come mai un fatto così importante sembra aver perso completamente di interesse?**

Credo che l'evoluzione politica abbia pesato molto anche nella ricerca storica. Con la scomparsa di Berlinguer, la successiva caduta dei muri, e quindi la crisi del comunismo storico, è venuta meno una linea che in qualche modo aveva lasciato aperto uno spiraglio verso quella direzione. A questa è invece con molta forza subentrata la reazione socialista craxiana, che ha presentato il dissenso come sconfessione del comunismo in quanto tale, mentre nella "primavera di Praga" ci trovammo di fronte a un evento storico che non poteva essere riassorbito nelle categorie tradizionali: era talmente evrogeno da richiedere, per capirlo, una evoluzione culturale che qui da noi non tutti erano disposti a (o capaci di) affrontare. Case editrici, università, mondo della cul-

tura sembravano, tra gli anni '60 e '70, attirati dal mito del '68 legato a una concezione ormai datata del marxismo e/o a esperienze non esportabili in Occidente (guevarismo, maoismo, ecc.), in genere fortemente ostili alla tradizione liberale e alla garanzia dei diritti di libertà.

**Nella sua autobiografia postuma Dubcek dice che, una volta crollato il regime e tornato lui stesso agli alti livelli del potere, trovò naturale aderire al partito socialdemocratico. Ma allora il timore che queste riforme finissero per intradare il paese non verso il socialismo democratico ma verso la socialdemocrazia era così infondato?**

Uno potrebbe dire: "e a che altro poteva aderire in quella situazione"? Perché, me lo dicevano loro stessi, anche dissidenti come Pelikan o come Hegedüs, da un lato provavano gratitudine verso le componenti del Pci che si erano interessate attivamente a questa esperienza; dall'altro però erano stati, come dire, bruciati dall'esperienza comunista imposta e diffusa dall'Urss e da tutto quello che in qualche modo si presentasse come proveniente da quell'area; ciò ispirava ancora loro, talvolta, una certa prudenza

che appartenevano a un passato ormai sterile. Mi limito a un esempio: si insisteva con forza sull'idea che non bisognasse confondere economia capitalista e mercato. Cioè: si cercava di utilizzare il mercato come strumento di ottimizzazione della produzione, ma facendone un mezzo, non un fine e nemmeno il criterio regolatore dell'economia. Pianificazione come indirizzo relativo ai grandi obiettivi della produzione, e mercato come strumento di mediazione tra produzione e bisogni, anche dopo il fallimento delle proposte degli economisti tematici come Lange e Brus in Polonia: questa era in sintesi la direzione di marcia. La libertà economica nella cornice della pianificazione andava poi legate all'autogestione come altro fondamentale criterio di orientamento dell'attività economica.

In effetti già nella premessa del suo saggio lei sottolinea che quello tra democrazia liberale e capitalismo è un matrimonio burrascoso...

E' una definizione di Robert Dahl. Capiamoci: Dubcek lo sapeva benissimo che il suo esperimento non sarebbe andato avanti, perché fu chiaro già dopo i primi passaggi che non sarebbe più stato dominabile o gestibile all'interno del Patto di Varsavia. Ma ammesso, dico, che questo esperimento, questa sorta di utopia, fosse andato avanti, allora avrebbero dovuto venire messi in questione tutta una serie di rapporti. Per esempio, come dicevo prima, quello tra capitalismo e mercato; ma anche tra mercato e profitto o tra democrazia e liberalismo; o meglio ancora, tra liberalismo e cultura politica "borghese". Che poi è quello che ha scritto Bobbio in *Il futuro della democrazia*: il fatto che le libertà "borghesi" siano nate in un determinato contesto storico non implica che non vadano salvaguardate anche sotto il socialismo, perché qualsiasi potere è portato a usurpare le proprie prerogative e il socialismo burocratico ha dimostrato che ogni potere ha bisogno di limiti e controlli. Il problema è riuscire ad assorbire dentro il comunismo (o comunque dentro un socialismo avviato verso il comunismo) tutta una serie di garanzie di libertà, di strumenti economici come il mercato, di attivazione della società, come la partecipazione. Questo era il tentativo, serio, e mi meraviglia che la filosofia politica non abbia potuto o voluto cogliere quella che secondo me è una delle più grandi innovazioni della politica occidentale del secolo scorso.

**L'ultima domanda riguarda la frase con cui lei conclude il suo lavoro: "forse il futuro ci sta alle spalle". Vuole commentarla? L'ho rubata, questa celebre frase, a Hannah Arendt. Va intesa, a mio avviso, relativamente alla "primavera", in questo senso: in quel passato, in quel pezzetto piccolissimo di storia, in quei pochi mesi (preparati tuttavia da un percorso durato anni) si fece l'unico tentativo veramente nuovo, in un'ottica social-comunista, di inaugurare la strada verso una società in cui elementi che ancora oggi sono separati venissero riuniti in una prospettiva di emancipazione. Questo era, questo va recuperato.**

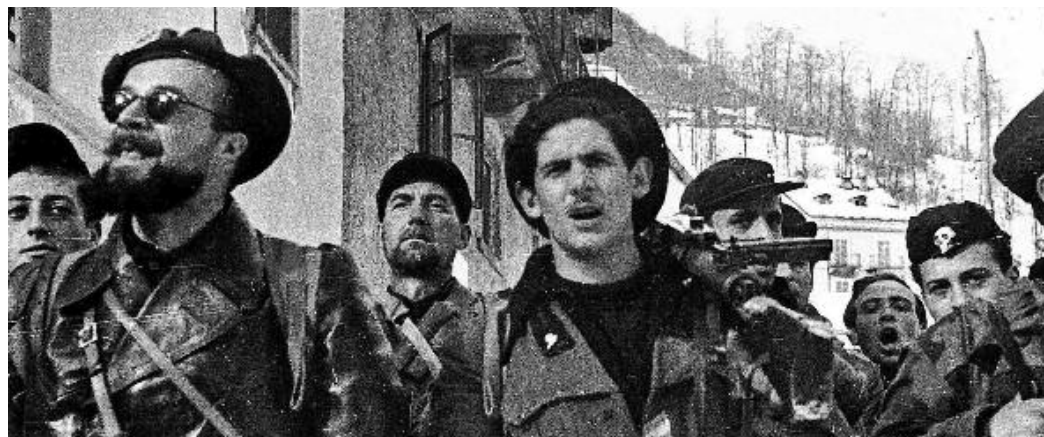
# Una quiete diffusa

Enrico Sciamanna

Ad Assisi attraverso oltre 130 opere tra pitture e sculture, con la bella mostra a Palazzo Bonacquisti, curata da Vittorio Sgarbi, Beatrice Avanzi, Michele Dantini, *Una profondissima quiete. Francalancia e il ritorno alla figura tra de Chirico e Donghi*, voluta dalla Fondazione Cassa di risparmio di Perugia e organizzata dalla Fondazione CariPerugia Arte, si salda un debito con il più importante pittore della città del secolo passato, e tra i più significativi della regione.

Riccardo Francalancia nasce ad Assisi il 9 novembre 1886. In giovinezza compie studi classici e si laurea in Scienze politiche e coloniali presso l'Università di Roma, dove si trasferisce dopo il 1913. Si impiega presso il Credito italiano e inizia a prendere contatto con l'arte. La passione per la pittura si manifesta intorno al 1919. Segue il periodo di maggior fortuna e di effettiva felicità di ispirazione; sono gli anni di *Interno mulinico* o *La stanza dei giochi*, del *Ritratto di Gustavo*, di *Gru sul Tevere*, con la partecipazione alla Quadriennale (1931), alla Biennale di Venezia del 1932 e con la vittoria nello stesso anno del premio per l'Arte Sacra a Padova. Racconta un'Assisi senza francescanesimo né medievismo. Per lui conta la pittura. Non c'è sanfrancesco che tenga. Non subisce il fascino provincialistico del *genius loci*.

L'esposizione non è soltanto una celebrazione doverosa nei confronti di un artista di grande levatura qui nato e vissuto (l'ultima e praticamente unica gli era stata dedicata nel 1968), ma testimonia una produzione artistica più articolata di quanto potrebbe sembrare stando al titolo. Infatti, al complesso delle opere esposte nelle sale del prestigioso immobile, si aggiungono contenuti e integrazioni, grazie ai disegni e alle sculture di oltre trenta artisti contemporanei. Lo spettatore si addentra nella temperie culturale del tempo e coglie che è la campagna, non la città, il riferimento principale: la dinamicità è sostituita dalla stasi, dalla sospensione, dall'atemporalità. Ne sono una testimonianza le tante vedute di borghi e paesaggi poco antropizzati, che si possono ammirare in mostra, prova della riscoperta del paesaggio italiano che ha luogo in quegli anni, ma anche la ritrattistica composta e riflessiva, gli interni domestici, le nature morte. E' la tesi che viene letta dai critici che curano la mostra e l'esprimono sull'ottimo catalogo edito da Fabrizio Fabbri e che ricalca la realtà. Nella distribuzione delle opere dei contemporanei del pittore assisano, l'affiancamento con Donghi, De Chirico, un sorprendente Capogrossi e altri esponenti dell'arte, soprattutto romana, del tempo, è quanto mai sintomatico, perché illustra una modalità di percezione e di riferimento che sostanzialmente appare congruente, salvo qualche eccezione, e in continuità d'ispirazione. Tuttavia proprio grazie al confronto, si evidenziano le differenze stilistiche e concettuali, proponendo un ventaglio di interpretazioni di un'Italia, degli italiani, delle loro sensazioni e delle visioni in un momento storico di transizione. C'è nondimeno un'analisi, a mio avviso condizionata e sostanzialmente forzata, il rapporto tra una presunta estetica "fascista" e questo tipo di pittura. Che invece nasce da un'esigenza dettata da ragioni di carattere psicologico e tecnico. Se mai il fascismo e il suo modo di interpretare la realtà hanno un ruolo, questo agisce indirettamente, con una pressione sulla società che inclina alla quiete, se non "profondissima", diffusa. D'altronde la ricerca della stasi si era manifestata già in epoca prefascista. Qui da noi tende ad esprimersi in direzione analoga la scuola ternana, con intenti critici verso il fascismo, resistendo ai dettami della cultura di regime. Lo stesso Dottori, egemone della cultura figurativa del ventennio in Umbria, tende a condannare, ma sostanzialmente non gli riesce di ostacolare più di tanto.



## Storia e memoria Poliziotti abusivi contro la Resistenza

Angelo Bitti

All'indomani dell'8 settembre 1943 all'occupazione tedesca dell'Italia fece seguito la nascita della Rsi. Per le autorità fasciste, dipendenti in tutto e per tutto dal più potente alleato nazista, era essenziale provvedere nel minor tempo possibile alla riorganizzazione degli apparati politico-amministrativi e soprattutto militari della nuova entità statale, ciò in funzione del crescente impegno, richiesto dagli stessi tedeschi, nella lotta contro l'insorgenza partigiana. Si assiste quindi a un progressivo incremento dell'utilizzo della violenza da parte dei corpi armati saloini, che cresce in modo proporzionale a quello che è lo sviluppo del movimento partigiano e assume talvolta una connotazione terroristica, divenendo ben presto una pratica diffusa. D'altra parte proprio la violenza rappresenta uno dei tratti costitutivi del fascismo e si intreccia quasi naturalmente con quello che tradizionalmente era il *modus operandi* utilizzato dai corpi militari e di polizia dello Stato per la repressione del dissenso.

Alle strutture della polizia politica attive negli anni del regime se ne affiancarono così di nuove. A partire dal novembre 1943, prima della creazione della Gnr e delle Brigate nere, iniziarono a operare le Squadre federali di polizia. Istituite per volontà del segretario nazionale del Pfr Pavolini, d'intesa con il ministro dell'Interno, erano formate da appartenenti al corpo di Pubblica sicurezza ma, soprattutto, da iscritti al Pfr, non di rado con precedenti penali. Sin dall'inizio la loro azione fu improntata all'utilizzo di un alto livello di violenza e allo scarso rispetto delle leggi, tanto che molti di questi "tutori dell'ordine" si macchiarono di reati comuni.

In Umbria tali formazioni sorsero nei maggiori centri, acquistando ben presto una fama sinistra. Così a Orvieto, dove era presente un commissariato guidato da Plinio Leggerini, squadrista, tra i fondatori del fascio locale, coinvolto nella strage di Camorena (che vide la fucilazione di sette antifascisti e renitenti alla leva) e accusato dai carabinieri di vari reati, tra cui rapina e mercato nero. Per quanto perpetrato a Orvieto e a Parma, dove si era trasferito mantenendo la sua qualifica di commissario nella locale Questura, Leggerini nel 1945 fu condannato a morte dalla Corte di Assise Straordinaria della città emiliana, pena commutata in pochi anni di reclusione. Ancora più indicativo dei livelli di violenza raggiunti è l'operato della Squadra federale attiva

ad Amelia, formata da un gruppo di fascisti locali guidati dal fondatore del locale fascio repubblicano Gaetano Pattarozzi, originario di Cagliari ma residente nella città umbra, autoproclamatosi commissario. Nipote del politico liberale sardo Francesco Cocco-Ortu, fascista convinto, amico di Filippo Tommaso Marinetti ed esponente di spicco del movimento futurista sardo, Pattarozzi è spesso affiancato dal cognato Rolando Palmieri, romano, già ufficiale dell'esercito, dirigente dell'Ufficio politico investigativo della Gnr di Terni, anch'esso fanaticamente mussoliniano.

I due funzionari si rendono responsabili di numerosi gravi reati: esemplare in questo senso quanto accade ad Amelia nella primavera 1944. Il 12 marzo un gruppo di cinque giovani renitenti alla leva, appartenenti a una piccola formazione partigiana locale, nei pressi di Alviano attacca l'automobile che trasporta il federale di Terni Alberto Coppo, Pattarozzi e la moglie, nell'azione rimane ucciso l'autista del mezzo. Il giorno dopo si scatena la rappresaglia fascista ed entra in azione la polizia fascista americina: una trentina di persone di Alviano sono arrestate e trasportate nelle carceri di Amelia, tutte sono accusate di antifascismo e di coinvolgimento nell'attentato. Immediatamente scattano maltrattamenti e torture efferate, i fascisti intendono identificare esecutori e ideatori dell'attentato. Le deposizioni degli arrestati, alcuni dei quali malati cronici o anziani, rilasciate ai carabinieri nel dopoguerra, rappresentano una testimonianza drammatica delle sofferenze sopportate. Il ventiquattrenne Primo Sisti ricorda come sin dai primi momenti dopo il fermo, su ordine di Pattarozzi, lui e gli altri arrestati furono: "Percossi con pugni e schiaffi". Successivamente nei locali del commissariato le violenze aumentarono: "Dovevamo toglierci i calzoni e fummo percossi brutalmente sulle natiche nude con una fune tanto che fummo tradotti al carcere in uno stato pietoso". Benché malato di cuore, il giovane nei giorni successivi fu sottoposto a ulteriori sedute di tortura, ordinate e spesso inflitte direttamente da Pattarozzi o Palmieri, tanto che venne ricoverato in ospedale. Fu però dimesso quasi subito e trasferito nuovamente al commissariato, dove ricominciarono le sofferenze. Sisti testimonia infatti che, per ordine del Pattarozzi, con una pinza "uno degli agenti della Polizia, mi prese un dito con detto strumento, precisamente l'anulare destro e me lo

strinse in modo da farmi cadere l'unghia. A causa delle percosse subite perdetti sangue dai denti e dal naso". Solo alla vigilia della Liberazione, dopo mesi di dura prigionia e grazie all'intervento del vescovo di Amelia Vincenzo Lojali, gli arrestati vennero infine rilasciati.

Alla fine del maggio 1944 i due cognati ripiegarono al Nord. Pattarozzi si stabilì a Parma dove assunse l'incarico di commissario del Comune e dove si arruolò nella locale Brigata nera, partecipando attivamente alla lotta antipartigiana. Palmieri raggiunse Candiana, in provincia di Padova, dove si erano stabiliti una parte di fascisti provenienti dalla provincia di Terni. Ad agosto raggiunse Rovigo, dove fu assegnato all'Ufficio politico investigativo della locale legione della Gnr e dove, insieme al colonnello Vittorio Martelluzzi (folignate, già al comando della Gnr di Terni), fu tra i responsabili della strage di Villamarzana, che vide molti della Gnr e della Brigata nera rodigina fucilare per rappresaglia 42 tra civili e partigiani, rendendosi così responsabile di una delle maggiori stragi effettuate dai fascisti in Italia.

Alla fine della guerra i due fascisti con le rispettive mogli rimasero latitanti per qualche mese, inseguiti dai mandati di cattura emessi dalle Procure di Terni, Parma, Rovigo; Palmieri era inoltre ricercato dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo per essere processato presso il Tribunale militare di Roma, Pattarozzi invece dalla Sezione alleata "Crimini di guerra" di Firenze. Arrestati in circostanze rocambolesche, subirono dure condanne: furono infatti condannati a morte e a vari anni di reclusione. Pattarozzi in particolare venne recluso in un campo di prigionia britannico per criminali di guerra, ben presto però fu liberato e iniziò a collaborare con la polizia militare statunitense nella caccia ai criminali di guerra. Alla fine entrambi, grazie a indulti e amnistie varie, videro ridotte le loro pene, tanto che agli inizi del 1952 per la legge italiana si poteva definire chiusa la loro vicenda giudiziaria. Così Pattarozzi, tornato in Sardegna, poté riprendere l'attività politica e già nel 1951 a Cagliari fu eletto segretario provinciale del Msi, mentre nel 1953 veniva candidato alle elezioni politiche. Ancora una volta sui crimini perpetrati dai fascisti nella guerra civile calava un silenzio inaccessato e assordante. Del resto, come ammoniva Elie Wiesel: "Il silenzio aiuta il carnefice mai il torturato".

# In scena l'ultimo lavoro di Human beings Via di qua, senza meta

L. C.

“Dove vai, signore?” “Non lo so” risposi. “Pur che sia via di qua, via di qua, sempre via di qua, soltanto così posso raggiungere la meta.” “Dunque sai qual è la tua meta?” osservò. “Sì” risposi. “Te l’ho detto. Via-di-qua; ecco la mia meta.”

Questo è Kafka, che si conferma come un riferimento fondamentale (e non potrebbe essere altrimenti) della ricerca teatrale di Human beings. È il racconto *La partenza* ed è da qui che l’ultimo spettacolo di Human beings ha tratto il suo titolo, *Via di qua*, oltre al consueto *Gioco scenico di varia umanità* che sottolinea (e riconosce) l’apporto decisivo dei tanti attori e insieme coautori (33 tra studenti, lavoratori, disoccupati, richiedenti asilo) provenienti da ogni parte del mondo (Camerun, Cina, Francia, Ghana, Guinea, Italia, Kazakistan, Libia, Moldavia, Nigeria, Paesi Bassi, Perù, Regno Unito, Romania, Stati Uniti), coordinati e diretti da Danilo Cremonese.

Certo, non è immediata la riconoscibilità del testo kafkiano (come poi anche di altri testi a cui lo spettacolo si ispira: Brecht, Enzensberger...) pronunciato in un francese d’Africa; è strano, anche se dalla resa perfetta: la lingua di Molière e di Racine in bocca a popoli espropriati di tutto, anche della propria lingua madre (la lingua della mamma). È bello, in un certo senso è confortante, provare

ancora la vivezza di una vecchia lingua neolatina ormai quasi fuori dalla storia, ma non puoi cancellare il pensiero spaventoso che ti prende di un dominio e di una violenza di cui l’Europa non finirà di vergognarsi. In quella stessa lingua sentiremo anche un monologo straordinario nella sua essenzialità sul senso (o non senso) del viaggiare, dell’andare, da un posto all’altro: per poter mangiare, per avere un tetto che ti ripari dalla pioggia, ma poi per poter ritornare - però, con dignità. E qui il pensiero, inevitabilmente, va a chi quel ritorno non potrà compierlo, perché magari ucciso da una fucilata, lì sul posto di lavoro. “Via di qua” allora assume un senso fortissimo, radicale, e insieme assolutamente disperante. “Via di qua, ecco la mia meta”: è una meta, ma con una valenza tutta negativa. In una scena che riassume, si può dire, il senso di questo spettacolo due ragazze guardano lontano e si incoraggiano a vedere come è bello, ma la conclusione è che non c’è niente, proprio niente, da vedere. E allora non resta che l’umorismo, a *smascherare* (ecco un verbo programmatico di questa ricerca teatrale, da sempre) il senso comune. A ridicolizzare le nostre misere certezze, i nostri autinganni: “Come va?” “Tutto bene, e tu?” e quel “Tutto bene, e tu?” diventa un ritornello ripetuto senza tregua (facilitato anche dall’allitterazione) fino a diventare una specie di balletto grottescamente ritmato. Senza più nessun senso, se non quello della propria negazione. E così sono tutti i tentativi di incontro, di dialogo, tutti i poveri progetti vanificati dal proprio fallimento. Non resta nulla. O forse sì? A un certo punto assistiamo all’insegnamento di una canzoncina in dialetto veneto su come fare la polenta ecc. a un giovane (pensiamo, immigrato) africano, e quello ripete tutto contento la filastroca divertendosi un mondo: si tratta di integrarlo, no?, e lui riceverà in compenso una ban-

dierina dell’Unione europea e un benvenuto. Ma siamo al grado zero dello scambio culturale, meglio via di qua... Sono scene, sketch, a volte - come questa - divertentissimi e sempre di grande intelligenza, ma non si può dire che se ne esce davvero confortati. E del resto non era certo questa l’intenzione di uno spettacolo serio e profondo, fortemente critico come deve essere (sotto la veste leggera, quasi da *vaudeville*: ma non si tratta di un gioco gratuito, come ci chiarisce fin da subito una delle prime scene: una scena di pesca feroce tra mani affioranti di naufraghi che chiedono aiuto...). E poi non è vero che non c’è proprio niente da vedere, come nello sconforto di quelle due ragazze: c’è, appunto, tutto il lavoro di un Laboratorio come Human beings - e sempre più sentiamo la autenticità e la necessità di questo nome - che realizza un vero incontro culturale attraverso il teatro e che supplisce (ma il termine non va bene, può suonare come un alibi) al tanto che manca, al tanto che mancherà sempre di più se continuerà (e continuerà) il degrado verso la nuova barbarie dei tempi. E’ qualcosa che andrebbe sostenuto con forza, come il lavoro (certo, su un altro piano) delle Ong in mare, che invece sono criminalizzate. E come quello che recentemente ha scritto benissimo sul suo blog prezioso Salvatore Lo Leggio: “Non basta essere buoni. Buonisti bisogna essere, patteggiare per la

Foto Thomas Clocchiatti



bontà, per il bene; altrimenti si diventa partecipi del male, della malvagità. Buonista è parola che va difesa dallo sprezzo e dal fraintendimento dei cattivisti... E’ certo importante essere buoni per proprio conto, ma poi bisogna anche prendere posizione...”. Stare con tutto ciò che “ostacola e resiste”, avrebbe detto il poeta. Lo spettacolo “Via di qua - gioco scenico di varia umanità” è stato rappresentato per la regia di Cremonese nelle serate del 1°, 2 e 3 luglio nello scenario magnifico del chiostro di S. Anna a Perugia, con un pubblico numeroso e caloroso. Tutti bravi i giovani attori/coautori: Chiara Borsini, Nicola Castellini, Davide Chiodi, Nicola Chiodi, Essa Darwish, Mamadou Hassimiou Diallo, Jiang Fan, Bernard Forson, Antonio Franco, Agnese Garofalo, Szilard Gaspar Barra, Stefan Godonoga, Annelore van Gool, Zhang Guowei, Tokyo Japan, Huo Junxiao, Deng Linming, Christine Lord, Antonio Mangiavillano, Beatrice Marani, Jean Philippe Ntamak, Tom O’Loughlin, Li Peining, Walter Pituello, Rinnah Post, Greta Romani, Maria Alda Scarella, Jhans A. Serna Rayme, Edoardo Spoto, Sveva Stancati, Simone Tinarelli, Lisa Verschuren, Mariya Yuidintseva. Luci: Christian Sorci e Axel Lepper. Si replica a settembre.



## Forte il legame tra il poeta, scomparso il mese scorso, la gente e la terra Macdara Woods in Umbria

Eiléan Ní Chuilleanáin\*

Il poeta irlandese, mio marito Macdara Woods (1942-2018), amava la gente e la terra dell’Umbria e trascorrevano diversi mesi di ogni anno nella nostra casa vicino a Panicale.

Le sue poesie sono piene di allusioni, in particolare, alla campagna e alle sue stagioni in quella località. Le immagini e i suoni locali gli hanno permesso di ricordare la sua infanzia nella fattoria della nonna nella contea di Meath e di immaginare un paesaggio rurale condiviso plasmato dalle persone e dal loro lavoro.

Venne per la prima volta in Italia con me negli anni ‘70. La mia famiglia aveva vissuto a Roma e Macdara ed io abbiamo visitato da turisti Roma, Firenze, Siena, Napoli e la Sicilia. Poi nel 1980 mia madre, mia sorella ed io prendemmo in affitto una casa ad Agello da amici italiani; iniziavamo così ad essere abitanti piuttosto che visitatori, rimanendo ogni volta per mesi - nostro figlio ha frequentato la Scuola Materna di Agello tutta una Primavera e parte dell’estate - e Macdara aveva la pace necessaria per scrivere.

Già nelle poesie di Agello Macdara celebrava l’abilità pratica e la lungimiranza dei vicini di casa nostra: l’uomo che con l’aiuto di due bastoni attraversa il suo cortile per controllare che la copertura in polietilene sia posizionata bene sulla catasta di legna e poi si sistema sulla sua sedia sotto le viti. Questa presenza umana dà più senso alla bellezza della pianura umbra, dove, dice “nessun colore qui appare fuori posto / e ogni cosa ha diritto allo schiamazzo”.

Quando comprammo la nostra casa, accanto alla strada che serpeggia fino a Panicale, lui si sentiva davvero a casa. Il fuoco che combatte il freddo invernale, gli scorpioni, i girasoli nei campi, le passeggiate nella macchia, i rigogliosi che tornano ogni anno alla luce tra i fichi, riempiono le sue poesie.

In uno dei suoi pezzi migliori, *Kavanagh in Umbria*, vede il grande poeta irlandese della vita rurale reincarnarsi in un contadino che passa alla guida di un trattore nella nebbia, con un sacco intorno alle spalle per evitare l’umidità gelida.

Il ricordo di sua nonna si riflette nelle donne delle case di campagna, che curano i loro

giardini e il pollame e sanno tutto ciò che accade nella valle senza uscire dal loro fazzoletto di terra.

Ma la sua permanenza in Umbria non è stata solo la possibilità di scrivere in solitudine e relax rurale. All’inizio dei nostri anni a Panicale abbiamo incontrato Paul Cahill, che era così attivo nel promuovere legami culturali tra l’Irlanda e l’Umbria. Paul ha presentato Macdara alla traduttrice Rita Castigli che ha lavorato a due suoi libri, *Biglietto di sola andata* (Mobydick Editrice, Faenza 1998) e *Pesaro ai miei piedi* (Volumnia Editrice, Perugia 1999). Attraverso Paul ha conosciuto il gruppo musicale Milizia di Perugia e ha registrato due cd con loro, *Elvengamello* e *Above Pesaro* (Materiali sonori). Il coinvolgimento di Paul Cahill in così tante attività - poesia, editoria, mostre, educazione, musei - ha fatto sì che avessimo una prospettiva alquanto diversa sulla regione da ciò che avremmo potuto sperimentare semplicemente come visitatori. Macdara prese parte alla fondazione culturale di Paul, Immagini d’Irlanda in Umbria, che nel 1994 organizzò un grande convegno letterario a Perugia *Scrittori dal mondo - Una scrittura per il terzo millennio*. Dopo la morte di Paul, il suo lavoro fu continuato da Fernando Trilli con il festival annuale *RiflessiDiVersi*, che spazia tra Perugia e Magione e nelle scuole, dove Macdara è stato presente ogni anno e dove, quando il discorso diventava difficile a causa del suo Parkinson, cantava le sue poesie.

Attraverso quel festival abbiamo incontrato i poeti italiani dell’Umbria, dalla compianta Brunella Bruschi a Umberto Raponi e Donato Loscalzo nel 2017.

Ho molti altri ricordi di Macdara e dell’Umbria. Il mercato di Tavernelle, un tavolo sulla riva del lago Trasimeno, l’opera a Poggio, le passeggiate per le strade di Perugia quando nostro figlio frequentava le lezioni ad Umbria Jazz. È stata la scoperta dell’energia e della varietà culturale, lo splendore naturale, il calore genuino delle persone che abbiamo incontrato, che ha reso il suo tempo in Umbria una fonte così ricca di ispirazione per la sua poesia.

\*poetessa

# La versione di Alessia

P. L.

Nel 1921, Antonio Gramsci scrisse parole profetiche: "Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo ad una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con una psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano. [...] Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. [...] Poche mani, non sorvegliate da controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa". Nel 1995 Umberto Eco scrisse un saggio sull'identikit dell'Ur-fascismo dove il prefisso della lingua tedesca *ur* ha valore di primo, originale. Secondo Eco "l'Ur-fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili sotto le spoglie più innocenti. Nostro dovere è smascherarlo ogni giorno e in ogni parte del mondo e puntare l'indice su ognuna delle nuove forme".

Quello che sta avvenendo nel mondo rende maledettamente attuali queste affermazioni, dalle troppe guerre alla corsa agli armamenti, dalla chiusura delle frontiere ai campi di concentramento di vario tipo. Fino ad arrivare ad episodi apparentemente minori, ma preoccupanti per la loro diffusione, come quello della bibliotecaria di Todi. La pagina *facebook* a lei dedicata, iostocofabiola, registra le centinaia di firme eccellenti che le hanno espresso solidarietà e l'abbondante rassegna stampa è una prova di quanto l'episodio della rimozione dei libri *gender*, prima, e della bibliotecaria, poi, abbia col-



pito la sensibilità democratica collettiva.

Tra gli interventi confusi e contraddittori dei membri della giunta tuderte ci ha colpito *La versione di Alessia*, l'assessora Alessia Marta del Movimento Todi per la famiglia. Sostiene la candida Alessia che il trasferimento della biblioteca non è una ritorsione per il mancato adempimento alla sua direttiva sui libri sensibili e che se la dipendente comunale ha fatto bene in biblioteca sarà altrettanto brava all'urbanistica; che la rotazione del personale prevista dalla legge anticorruzione è dedicata a quei dipendenti che operano in settori particolarmente esposti alla corruzione ma ha anche una finalità preventiva per limitare il consolidarsi di dinamiche improprie nella gestione. La candida Alessia ha forse sentito dire che con la cultura si mangia e vuol stroncare il riciclaggio di contanti che avviene in biblioteca? Ma è anche costruttiva, propone adeguati percorsi formativi per consentire agli addetti di acquisire competenze in ambiti diversi. Si tengano pronti gli insegnanti di matematica ad insegnare greco e latino e quelli di lettere alle cattedre di educazione fisica. Infine, novella Tecoppa, la candida Alessia si lamenta delle reazioni eccessive ai provvedimenti della giunta, vuol essere giocatrice e arbitro: che è tutto sto casino, ste firme, sta pubblicità negativa per Todi? E' piena di sicurezze, dogmatica, blindata ad ogni dubbio.

Ma è sicura che tutte le organizzazioni sindacali abbiano condiviso il trasferimento? E' sicura che la raccolta di firme per l'appello nazionale contro il fascismo non abbia influito sulla decisione? Eppure il sindaco ha dichiarato al Corsera: "Questa donna ci ha creato problemi anche il 25 aprile con la manifestazione dell'Anpi". Almeno mettetevi d'accordo in giunta. Infine il capolavoro in crescendo del comunicato che vuol evitare i commenti ma li fa, non resiste e liquida l'appello a sostegno della Bernardini come "Confuso, inesatto, volutamente in malafede". Neanche una prova a sostegno dell'affermazione. Nega anche le deleghe della giunta tuderte ad Andrea Nulli esponente di CasaPound, tra gli organizzatori della festa dove il sindaco ha dichiarato di non offendersi ad essere chiamato fascista. Forse abbiamo sbagliato, forse l'assessora non è tanto candida ma solo disinvolta e molto impegnata nella valorizzazione dei valori della famiglia. Domani sera nella bellissima piazza di Todi con il patrocinio e il contributo economico del Comune di Todi si svolgerà una selezione di Miss Italia alla quale parteciperanno Lele Mora e Fabrizio Corona. Siamo sicuri che daranno un contributo fondamentale alla cultura locale, specialmente a quella familiare. Le assicuriamo, assessora, che abbiamo cercato i biglietti per partecipare allo storico evento ma niente. Forse lei avrebbe potuto aiutarci. Le potevamo offrire in cambio i biglietti per il prossimo spettacolo di Roger Waters. Fenomenale, ci creda sulla fiducia. Durante lo spettacolo Waters invita il pubblico a resistere, a restare umani. Resistere ai nuovi fascismi, alle arroganze dei potenti, al mercato delle guerre, ai profitti illeciti su persone e ambiente: "Se non prendete posizione, se non scegliete di opporvi, di fare politica, di partecipare, lascerete che chi ci governa distrugga questo pianeta". Ma questa è un'altra musica da quella che suonerete domani sera a Todi. Vero?

## libri

Matteo Aiani, *Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo*, Il formichiere, Foligno 2018

Il volume ha come oggetto i percorsi di continuità e rottura dei gruppi dirigenti in Umbria in età liberale, utilizzando come campione cinque comuni (Assisi, Foligno, Spoleto Terni e Perugia) e un totale di oltre 1.400 tra consiglieri comunali, assessori e sindaci. L'autore non si limita ad analizzare gli incarichi amministrativi, ma allarga la sua indagine ad altre istituzioni (Casse di risparmio, Congregazioni di carità, Camera di commercio, ecc.), alle forme associative, ai rapporti di parentela, di amicizia e di affari tra i diversi soggetti in campo. Infine l'attenzione si concentra sul possesso della terra, su come questo favorisca la mobilità sociale, consentendo ai ceti professionali e borghesi di assumere abitudini

e stili di vita mutuati dall'aristocrazia fondiaria. La terra si dimostra il vero collante tra i diversi gruppi sociali che detengono il potere politico-amministrativo nella regione. Su tale base nobilita e borghesie emergenti si integrano, assicurando la continuità del potere. Tale cemento si incrina nel 1920, con l'avvento delle amministrazioni socialiste, per ricostituirsi con le elezioni amministrative del 1923, quando i padroni della terra riconquistano, aderendo in massa al fascismo, i comuni e la provincia.

L'autore affronta il tema, in cui si intrecciano molteplici variabili, con autorevolezza, mettendo in campo un'imponente indagine documentaria che va dagli archivi comunali, a quelli degli enti economici e caritativi, alle fonti centrali. Ne emerge un quadro a tutto tondo in cui analisi sociale, economica, della politica e

delle istituzioni si intrecciano e si completano a vicenda. A ciò si aggiunge l'analisi prosopografica che consente di dare spessore ai diversi personaggi e ai sistemi di relazioni che essi costruiscono con altri protagonisti della vita pubblica regionale. Le appendici permettono di definire le specificità dei gruppi dirigenti delle diverse città. Insomma un libro frutto di una ricerca imponente, accurata e di assoluta originalità.

Maria Giovanna Gori, *Atto quarto*, Bertonieditore, Perugia 2018

Una ventennale ricerca d'archivio "tra gli svolazzi della grafia ottocentesca", così si legge nella prefazione, condotta da David Sorgia, appassionato cultore di storia locale, si è trasformata, grazie a Maria Giovanna Gori, in una narrazione corale che si

muove sapientemente tra romanzo storico, romanzo giallo e narrativa di impianto psicologico.

La quasi totalità dei fatti, dei dettagli, delle citazioni, dei luoghi e dei tempi sono tratti dalla lettura e lo studio della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Perugia - che comprende, oltre agli atti processuali, gli stati delle anime di Valfabbrica, le interviste ai discendenti di Bellini condotte nel 1978 da Tullio Seppilli, Maria Luciana Buseghin e Valter Corelli nell'ambito dell'indagine sul brigantaggio in Umbria promossa dall'allora Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli studi di Perugia - ma anche da una raccolta di memorie degli anziani di Valfabbrica realizzata dallo stesso Sorgia.

L'omicidio del Capitano della Guardia Nazionale Cesare Bellini, avvenuto nel 1863, nelle campagne di

Valfabbrica, segna l'intera comunità; i personaggi, chiamati a deporre sulla vicenda, non contribuiscono alla ricostruzione della verità, chiamano piuttosto il lettore a confrontarsi con un mosaico di frammenti incoerenti e soggettivi. Secondo l'autrice, che ha dato voce alle persone comuni, vere, ogni deposizione nasconde un possibile mandante e una potenziale vittima, ognuno dà sfogo alla sua sensibilità: chi esprimendo volontà di giustizia, chi solitudine, chi invidia. In ogni capitolo vi è l'ultima possibilità di espressione di ogni personaggio; è un modo per ricordarci dell'umanità che percorre gli eventi. La ricerca della verità giudiziaria, così come quella della verità storica lasciano piuttosto il posto al valore della memoria come narrazione.

Sullo sfondo di un'Italia neonata, di uno Stato Pontificio che fatica a tramutarsi, del fenomeno del brigantaggio, i personaggi si muovono tra invidia, paura, desiderio di giustizia, sentimenti che tutti noi viviamo: la memoria ci ricommette a noi stessi e ci allarga lo sguardo.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfredo Billi, Franco Calistri,  
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna Rita  
Guarducci, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarinì, Jacopo Manna,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 20/07/2018